

## **IJ CANTEIR**

*Associazione per la promozione  
dei valori etnico ambientali  
delle Valli Orco e Soana*

**La brasa....  
la spluvia**

*Rivista periodica*

ANNO XXXII

N. 45

Dicembre 2019

**IJ CANTEIR – Sede sociale PONT CANAVESE – Via F.O.Roscio 10  
STAMPA Tipografia Grafimania s.n.c. - Torino**

*In copertina: L'incontro di Orco e Soana*

**Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:**

Lorenza Aimone – Hélène-Elena Boetto – Alessandra Boetto  
Claudio Danzero – Rosanna Braidà  
Alberto Serena – Bruna Brunasso Cipat

**Hanno fornito materiale:**

Piero Vaccarone - Marina Balagna - Lorenza Aimone  
Claudio Danzero - Alberto Serena



## Sommario

Le nostre attività.....	pag.
Un ricordo per il Dott. Clemente Deiro.....	pag.
Da un ricordo di Hélène-Elena Boetto.....	pag.
Un ricordo di Walter Goglio.....	pag.
Un ricordo di Valter Cavoretto.....	pag.
La Ferrovia Torino Cuorgnè - Ronco- Martigny.....	pag.
Il Francoprovenzale in Puglia.....	pag.
Ge t'âme tàn - Ti amo tanto.....	pag.
Un meridional a Turin.....	pag.
La storia di San Martino: il santo della tradizione contadina.....	pag.
Storia vera di risaie e mondine.....	pag.
Il “mestiere” della balia.....	Pag.
Che la storia c’insegni.....	pag.
Offerte dall’America per monumento ai Caduti.....	pag.
E se tornassimo a parlare canavesano?.....	pag.
In memoria dell’insegnante Caterina Michela.....	pag.
Gli anni di Codebiollo	
Appunti sulla flora di Val Soana.....	pag.
La salita al Becco della Tribolazione.....	pag.
La collana.....	pag.
Tra un calciabalilla e un Babbo Natale un pò meno invisibile.....	pag.
La fiera di San Matteo e le “Foto Lampo” .....	pag.
Perfettissimo, fregandosene della grammatica.....	pag.
È Natale!.....	pag.



Anche quest'anno, purtroppo, dobbiamo aprire la nostra rivista con la notizia della scomparsa di una cara amica, facente parte del consiglio direttivo: Bruna Brunasso Cipat.

Come noterete, sfogliando la rivista, ci sono dei racconti portanti la sua firma.

Bruna infatti era sempre molto disponibile alla collaborazione per la ricerca di materiale da pubblicare ed anche quest'anno, nonostante la malattia, aveva voluto dare il suo contributo.

Durante il suo ricovero in ospedale ha potuto constatare quante persone le fossero amiche. Bruna era una persona conoscitrice e sostenitrice delle tradizioni, amante del ballo, della musica, del canto ma soprattutto dell'amicizia e della buona compagnia.

Fino a che le è stato possibile ha sempre aderito con entusiasmo alle nostre iniziative e ci mancheranno tantissimo il suo appoggio e la sua disponibilità.

Siamo sicuri che ora starà organizzando un bel coro con gli angeli ed imparerà a suonare la fisarmonica, sogno che aveva sempre coltivato ma mai potuto realizzare.

Ciao Bruna, un abbraccio da tutti noi e continua a sostenerci con il tuo affetto.

## **Le nostre attività**

**9 dicembre 2018 - 23 dicembre 2018**

Pur facente parte delle attività dello scorso anno, vogliamo ricordare un pomeriggio trascorso in compagnia degli zampognari che hanno fatto visita agli ospiti anziani della R.S.A. di Pont e la nostra partecipazione alla bellissima festa svoltasi a Frassinetto in occasione del Natale.



**30 gennaio**

In collaborazione con Giacoletto viaggi, Ij Canteir organizzano una gita ad Aosta in occasione della Fiera di Sant'orso. I partecipanti sono stati molto

numerosi ed è bello che si riprenda questa tradizionale partecipazione alla millenaria fiera.

### **10 febbraio Festeggiamenti per San Giocondo**

Come ogni anno abbiamo festeggiato il nostro Santo patrono con la messa, la relazione del Presidente presso la nostra sede, l'aperitivo offerto dall'associazione e il pranzo presso il Ristorante Bergagna. Buona la partecipazione dei Soci e dei simpatizzanti.



**23 febbraio**

Partecipazione al carnevale pontese con sfilata per le vie del paese in costumi contadineschi. Per la prima volta è stata interpretata da Gabriele Pace, un simpatico bambino molto adatto al ruolo, la figura di Cùgnët, il gnometto buono della Tore Ferranda. Alla domenica la messa per accompagnare il Peilacän interpretato da Marco Valsoano.



**8 marzo**

Su invito della coop. Kronos, abbiamo partecipato alla festa organizzata presso la Casa famiglia di Pont in occasione del carnevale e della festa della donna. Come sempre siamo stati accolti con grande simpatia da tutti gli ospiti.

**23-24 marzo**

Due giorni di apertura del museo etnografico per partecipare alle giornate F.A.I. I visitatori si sono dimostrati piacevolmente colpiti dal nostro museo anche se purtroppo lo stesso non era stato inserito nel percorso di visita.

**Pasquetta**

Ancora una volta abbiamo rispettato la tradizione ed abbiamo trascorso un piacevole pomeriggio presso la Trattoria Babando con giochi e mèrènda sëindira. Buona la partecipazione.



24 maggio

Storico avvenimento a Pont col passaggio del Giro d'Italia. Abbiamo voluto rendergli omaggio con uno striscione che portava i nostri saluti e una piccola mostra dei mestieri "in bicicletta".



**2 giugno**

Sfilata del gruppo in costume alla mostra dell'artigianato.

**15 giugno**

Invito a pranzo presso la casa famiglia di Pont per la festa d'estate. Festa riuscitissima con un ricco buffet accompagnato da musica e tanta allegria.

**23 giugno**

Gita per Soci e Simpatizzanti a Finalborgo (Finale Ligure) con visita del borgo antico e del museo archeologico. Buona la partecipazione.



**20 luglio**

Alcuni componenti del gruppo in costume hanno partecipato alla messa in ricordo di Monsù Sola a Fornolosa.

**12 agosto**

Nonostante il cattivo tempo con forte pioggia, abbiamo partecipato alla manifestazione ad Ingria “Tchouse d’auti ten” (cose di altri tempi. Tornato il sereno, alla sera ci siamo lanciati in balli improvvisati accompagnati dalla fisarmonica con molto divertimento.



**15 settembre**

Il gruppo in costume ha dato il suo contributo alla manifestazione “Tra gusto e storia”, la camminata enogastronomica per luoghi caratteristici di Pont, con la distribuzione della seconda colazione in Piazza Europa.



### **20-21 settembre**

In occasione dell'antichissima Fiera di settembre, abbiamo allestito un punto d'informazione con la distribuzione di depliant del nostro Museo etnografico e vendita di riviste.

### **22 settembre**

Alcuni componenti del gruppo in costume hanno assistito alla messa in onore di San Costanzo, Santo protettore di Pont.

### **29 settembre**

Partecipazione alla transumanza con il gruppo in costume e la presenza di un punto d'informazione circa la nostra associazione e il nostro museo. A questa manifestazione è sempre presente molta gente poiché il "rito" della transumanza è diventato un momento molto folkloristico apprezzato soprattutto da persone che non hanno più contatto con la campagna.

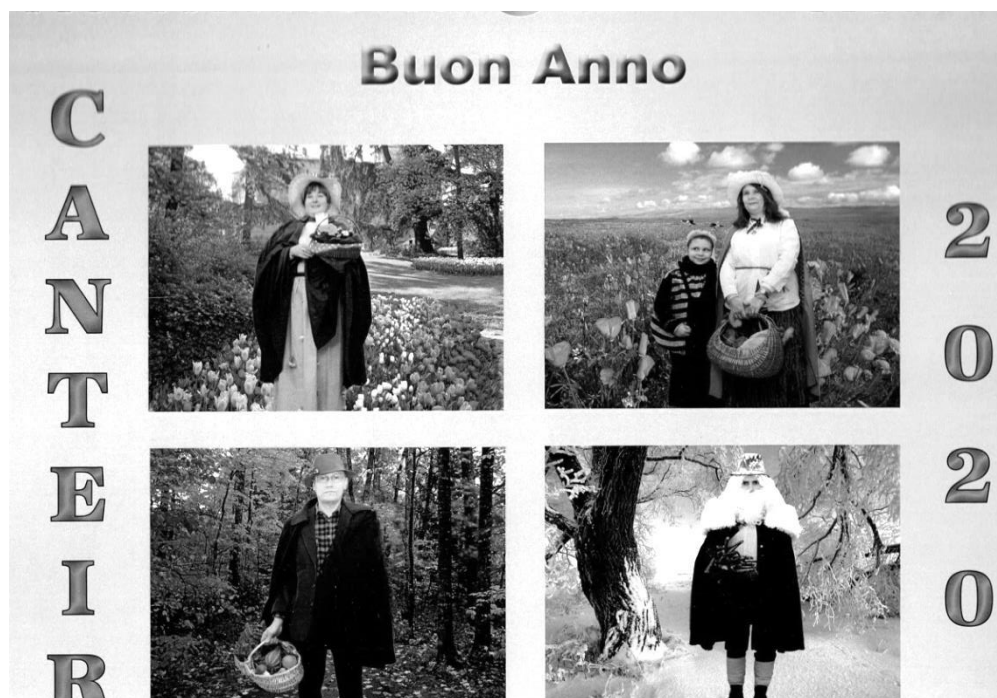


**17 novembre**

Castagnata presso l'oratorio parrocchiale di Pont con pomeriggio musicale e mèrènda sèindira per tutti i Soci e Simpatizzanti

Si è provveduto alla stampa di un calendario 2020 con "I mesi e le stagioni". È in vendita presso il nostro Museo nei giorni di apertura, presso l'ufficio turistico in piazza Craveri e nelle farmacia Brannetti e Corbiletto. Si tratta di dare un piccolo aiuto all'associazione per la stampa della rivista e per la manutenzione del Museo. Ringraziamo tutti coloro che vorranno farlo.

È stata aperta una pagina facebook come Gruppo dei Canteir per far conoscere la nostra associazione. Chi volesse diventare membro del gruppo può chiederne l'iscrizione.



Rivolgiamo un appello a tutti coloro che nel tempo hanno visitato ed apprezzato il Museo affinché, attraverso il passa-parola, l'informazione dell'esistenza dello stesso si diffonda il più possibile. Grazie!!

## Un ricordo per il Dott. Clemente Deiro

La scomparsa del Dott. Clemente Deiro ha suscitato nei pontesi molti ricordi legati alla sua figura. Molti hanno espresso grande gratitudine nei suoi confronti e ci fa piacere ricordarlo attraverso le pagine di questa rivista.

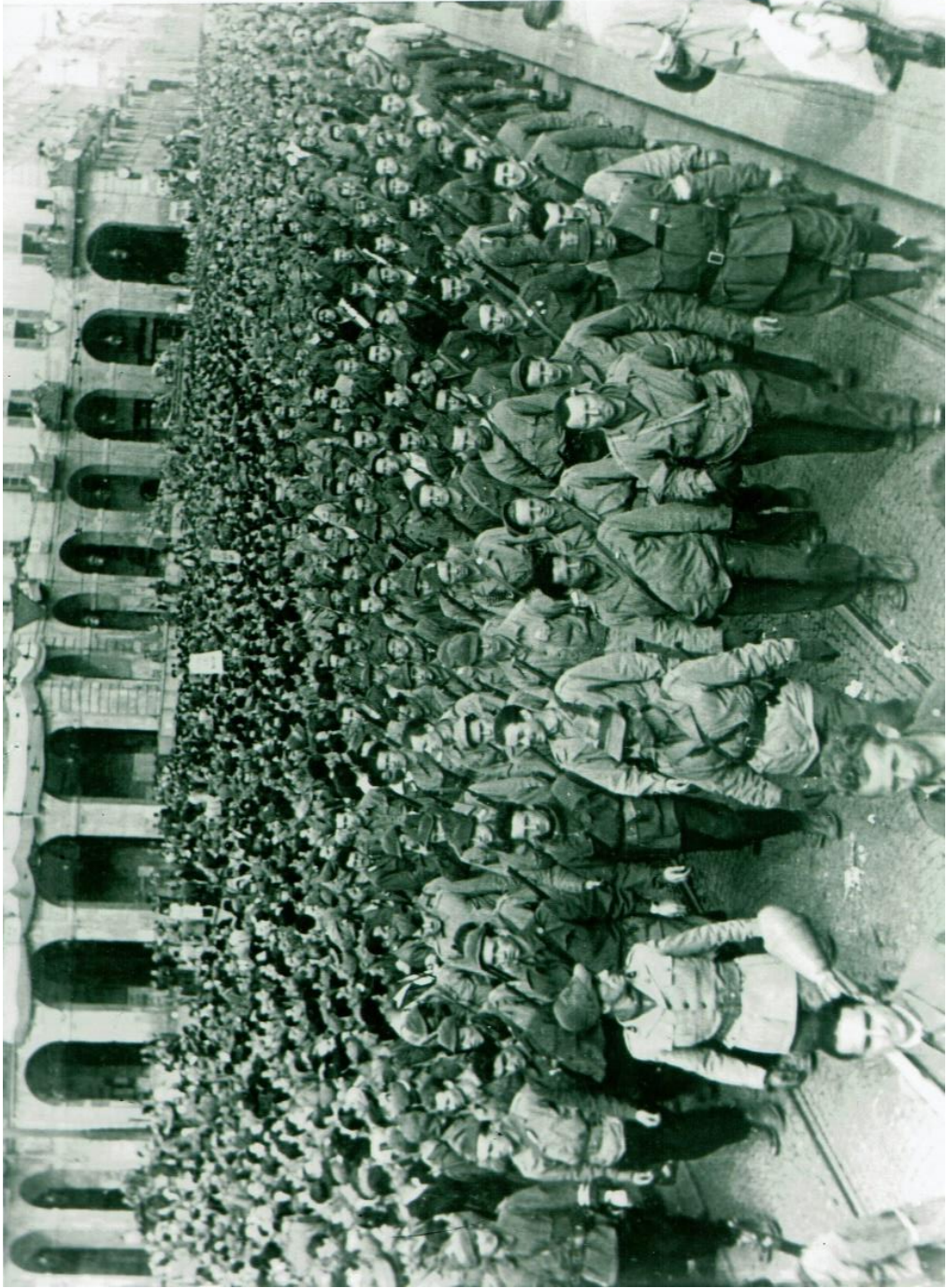
Sono passati diciassette anni (16 febbraio 2002) da quando fu premiato dall'Ordine dei medici di Torino e provincia con una medaglia d'oro come riconoscimento per i suoi cinquant'anni di vita professionale: un simbolico e solenne ringraziamento per i sacrifici affrontati nell'adempimento della sua attività e per il bene profuso a sollievo dei sofferenti in un ideale di solidarietà umana, arricchendo di doti morali e di amore il patrimonio comune della millenaria tradizione medica.

Oggi però ne vogliamo parlare al presente, come se il tempo si fosse fermato e fosse ancora con noi, per ricordarlo, attraverso le sue stesse parole, pronunciate in quell'occasione.

La sua è stata una scelta di vita con la certezza che esercitare la professione medica significava aiutare gli altri a stare meglio, a non soffrire, a guarire.

*«Così, ancora ragazzino, mi trasferii a Torino dove frequentai la scuola media al "Cesare Balbo" e il Liceo Ginnasio al "Vincenzo Gioberti", per poi iscrivermi alla facoltà di Medicina e Chirurgia. Vissi per lungo tempo al Convitto Nazionale di Via Bligny, fino a quando fu raso al suolo, dai bombardamenti nel novembre del 1943», dice il dottor Deiro che non è stato, e si faccia ben attenzione, solo un medico. Sulle alture pontesi combatté a fianco di altri uomini, per liberare l'Italia dall'oppressione fascista e nazista.*

Giovanissimo, non esitò infatti ad entrare nelle file partigiane di "Giustizia e Libertà", battaglione Peradotto, VI divisione Canavesana. Aveva soltanto 17 anni, ma d'altra parte suo padre Massimo Deiro, fu l'ultimo sindaco di Pont, prima del ventennio, per intenderci prima dell'arrivo del "podestà" in tutti i comuni italiani. *«A quei tempi, - racconta Deiro - a Pont fecero tappa i massimi esponenti politici del Piemonte illuminato: chi, in sostanza, fino all'ultimo, in ossequio ai propri ideali, si opposero alla consegna dell'Italia nelle mani del regime»*. Nel 1945, dopo la liberazione, prese parte alla sfilata a Torino (cfr. foto, gentilmente concessa dal Dottor Deiro, della sfilata, via Po a Torino).





Prime 4 file: con lui, si riconoscono Giulio Blanchetti, Giuseppe Ronchietto Silvano, Michele (Gino ) Pasqualone, Luigi Costa, Bruno Aimone, il capitano Roscio, il maresciallo Arturo Coppo, Luigi Bazzarone, Oreste Seren Gay, Marchiando (figlio di Lucio), Nino Bernocco, Basolo, Rossio Passiot, Gino Boetto, Alberto Bausano, Giovanni Aimonetto, Alfredo e Walter Vittolo, Giovanni Querio ed altri.

Chi identificasse qualche parente può segnalano alla redazione della rivista.



Non era ancora neanche dottore, quando nel 1947, collaborò a curare, a Pont, alcuni casi di tifo. Appena laureato, il neo dottore, correva il 1951, si recò all'ordine per la registrazione. *«Lì giunto, mi comunicarono, se ero disponibile*

*a prestare il mio primo servizio ufficiale a Ronco, piccolo paese di montagna, poco distante dal mio paese. Dissi chiaramente di sì», ricorda Deiro.*

Anche a Ronco, e di nuovo a Pont, nel 1952, curò altri malati di tifo, anche grazie ad una parente che, lavorando al San Giovanni Vecchio, riusciva a procurarsi gli antibiotici necessari, per debellare la malattia.

Clemente si era laureato giovanissimo.

Forse avrebbe anche potuto scegliere di restare all'università, per intraprendere la carriera accademica.

In effetti, per alcuni anni, dopo la laurea, si recava ancora a Torino, alcuni giorni la settimana, ma al fine di conseguire la specializzazione in pediatria, specializzazione che esercitò per lunghi anni assumendo la fama di stimato pediatra. In quei tempi, d'altra parte, alla facoltà di Medicina a Torino, già si respirava l'aria di "Nobel".

Il dottor Deiro fu fra gli allievi di Giuseppe Levi, professore di anatomia.

Fra quelli, a 3 venne conferita a Stoccolma la massima onorificenza: Salvatore Luna, Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini. *«Levi era appena tornato dagli Stati Uniti, dove si era rifugiato per sfuggire alle leggi razziali, continuava ad insegnare con l'ardore di un giovanotto »*, spiega Deiro. E Levi, non era un professore qualsiasi.

Sua figlia Natalia Ginzburg ha fatto respirare al mondo intero, dalla pagine di *"Lessico Familiare"*, l'atmosfera idealista, creativa, innovativa, sana della grande Torino.

Nella casa di Levi passarono tutti: da Einaudi a Pavese, da Turati alla Kuliscioff, fino ad Adriano Olivetti, che ne sposò la figlia Paola.

Ma a Deiro piaceva stare in mezzo alla gente semplice. Al laboratorio, preferì così la vita dura, la risposta alle chiamate notturne.

Pont è un paese di fondovalle. Ma allora, dietro a questo paese, sede di un'importante manifattura tessile, le frazioni continuavano a brulicare di vita. Uomini, donne, bambini abitavano le borgate, e spesso avevano bisogno di essere curati. Deiro non disse mai di no: anche con la neve alta si inerpicava a Pian Cerese, a Frachiamo, a Codebiollo, a Monpont.

Fu per un certo periodo anche medico condotto a Cuornè.

A Pont ottenne la condotta nel 1972: vi erano inclusi anche i comuni di Ingria e di Alpette. E la sua popolarità oltrepassò di gran lunga i confini del borgo. *«Esisteva ancora l'O.M.N.I, narra il dottore, il giovedì prestavo servizio a Cuornè, il venerdì a Castellamonte e il martedì a Borgiallo».*



Il Consiglio dell'Ordine dei Medici Chirurghi  
e degli Odontoiatri di Torino e Provincia

consegna al Dott. Clemente  
Deiro

una medaglia d'oro quale simbolico riconoscimento per i suoi 50 anni di vita professionale, rivolgendogli solenne ringraziamento per i sacrifici affrontati nell'adempimento della Sua attività e per il bene profuso a sollievo di chi soffre in un ideale di solidarietà umana, arricchendo di doti morali e di amore il patrimonio comune della millenaria tradizione medica.

Torino, li 16 febbraio 2002.

IL PRESIDENTE  
DOTT. AMEDEO BIANCO

## Da un ricordo di Hélène-Elena Boetto

Il Dott. Clemente Deiro era sempre disponibile, generoso, competente, umano ed incontrandolo poteva succedere che tralasciasse per qualche tempo la parte medica per ascoltare...

Una volta, nel suo studio, fu lui a raccontarmi della morte di mio zio, Sandretto Giacomo a Frachiamo (Sparone) nel 1944, insieme ad un amico, Rolando Venturino, partiti da Mont Pont nella notte per andare a comprare delle sigarette.

Mont Pont 12-10-41

Lora Dorella <sup>129</sup>  
III

Sono ossitato oggi in licenza, la quale ho appreso dalla tua lettera che ci adre un'otra bombina, ne sono molto contenti come pure che siete in buona salute tut  
NB: spiacce die di proibire di cio che piu avete bisogno, ma bisogna aver pazienza tutto passera. Io resto a casa un mese, in questo tempo andro a lavorare una quindicina di giorni. Noi qui siamo tutti in ottima salute compreso il fratello Pittorio che si trova

qui con noi.

Ande noi qui abbiamo tutto ragionato  
ma bisogna soffrire per raggiungere la  
Pittoria, e fare una Situ. pi. tranquilla.

Da traboccio augurandoli che tutto vad  
per il meglio. Affettuosi Saluti e baci  
alle donne, ate e attigli.

tuo fratello



I più cari Saluti della mamma e da tutti i  
fratelli.

Il Dottore era nascosto in un solaio vicino alla piazzetta e vide la fucilazione dei due uomini davanti alla chiesa.

Con loro ce n'era un terzo, Michele, anche lui di Mont Pont, che fu risparmiato ma non tornò mai più a casa. Il fratello di Giacomo, Angelo, fu avvisato dell'accaduto ed insieme ad amici e gente del posto, trasportarono i cadaveri con due barelle di fortuna nella chiesa di San Rocco a Mont Pont. Mia nonna, la Vigna, non fu mai presente, per volere di suo figlio e noi eravamo in

Francia...Una lettera di mio zio ricorda la nostra nascita all'estero con la speranza di rivederci e conoscerci: purtroppo non fu così!

Il Dott. Deiro curò mia nonna dal tifo (epidemia del 1952) a casa, andando tutti i giorni, seguendola senza alcun compenso. Così era e faceva: generoso, disponibile, infaticabile. Camminava per tutte le valli e chi lo aspettava aveva già pronto il caffè.

Credo che in ogni famiglia ci siano dei ricordi vissuti tanto era conosciuto e stimato sia professionalmente che umanamente.

Caro Sorello con grande piacere abbiamo  
ricevuto la lieta notizia della nascita  
e siamo tutti felici nel sapere che siete in buona  
salute.  
Fate tutti coraggio e speriamo di essere  
in questo tutti uniti e felici  
qui allora lavoriamo sempre abbastanza  
ma non fatevi pensieri per  
noi che qui siamo tutti felici  
e che ci auguriamo un periodo  
un po' brutto ma non ci pensiamo  
troppo. Cari tutti Off. Soluti. Off. Pe  
doci alle banche te e il Cognato  
a me e tutti ho fare  
Angelo

## Un ricordo di Walter Goglio



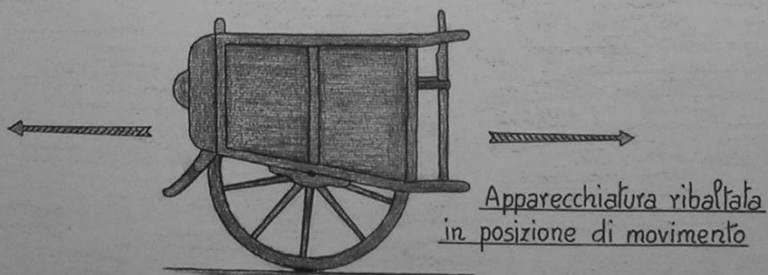
Walter Goglio, scrittore, cultore della storia e delle tradizioni piemontesi, figura di spicco della cultura locale, è deceduto a Torino, all'età di 88 anni. Nato il 10 marzo 1931, Cavaliere del lavoro, ex dirigente Fiat ormai in pensione da anni, abitava a Torino, ma con il cuore rivolto ad Alpette, suo paese di origine, dove ritornava sovente contribuendo ad animare le iniziative culturali. Appassionato di storia locale, conduceva ricerche negli archivi, scriveva libri, partecipava a convegni e conferenze. Tra i suoi libri, "Mestieri, storie e personaggi del vecchio Piemonte", volume illustrato edito nel 2004, dedicato ai mestieri di cui si rischia di perdere la memoria; "Le radici dell'Europa", pubblicato nel 2010,

sintesi illustrata della storia europea; "Caleidoscopio", racconti di vita contemporanea e passata. Inoltre, aveva pubblicato una raccolta di vocaboli caratterizzanti la parlata alpettese. Goglio illustrava lui stesso i suoi libri, essendo anche appassionato di disegno e di pittura. Le sue opere sono state esposte in varie occasioni; una serie di disegni relativi agli antichi mestieri delle valli li aveva donati all'associazione Ij Canteir, di cui era socio, ed ora si possono ammirare nel Museo etnografico di Pont.

*Ornella De Paoli*

# L'ARROTINO

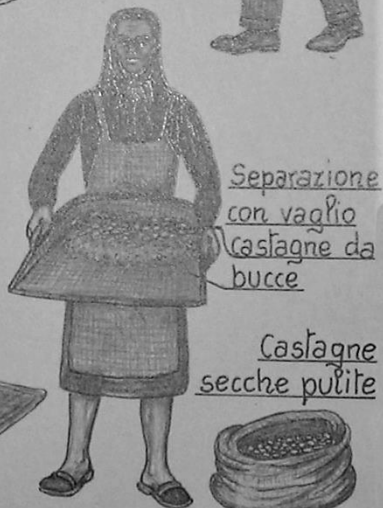
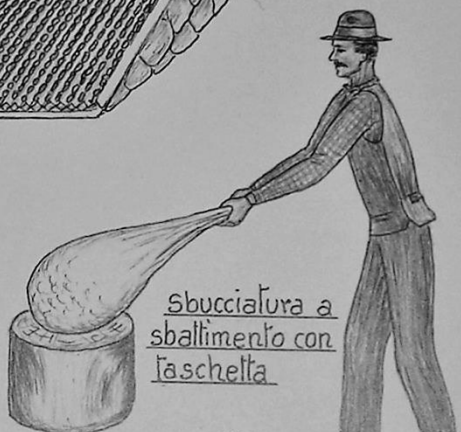
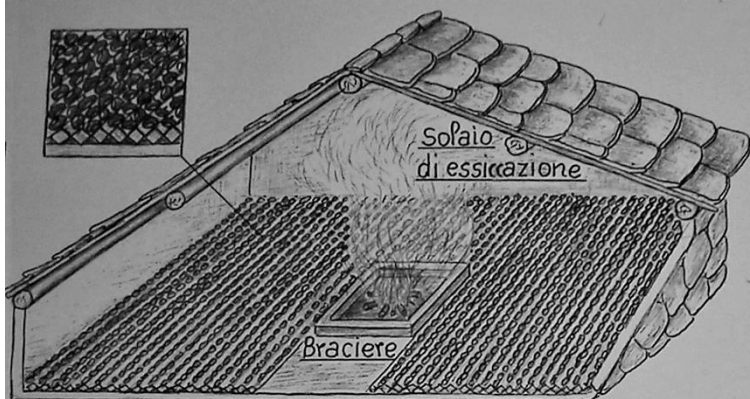
Woglio 5/97





# ESSICCAZIONE E SBUCCIATURA CASTAGNE

Woglio 6/94



## Un ricordo di Valter Cavoretto

Su queste pagine vogliamo ricordare Valter Cavoretto che ha sempre fatto parte dei Canteir condividendo in pieno i nostri fini associativi. La sua morte è una grave perdita per il mondo della cultura e dell'associazionismo canavesano. Fu giovane partigiano tra le fila della VI Divisione alpina canavesana Giustizia e libertà guidata dal mitico comandante "Bellandy", al secolo il professor Gino Viano. La passione per la storia locale lo ha portato ad essere stato tra i fondatori del Corsac (Centro ricerche e studi Alto Canavese). Valter Cavoretto ha fatto parte fin dalle origini della Commissione della biblioteca civica di Cuorgnè, amante della montagna e del nostro territorio, ha ricoperto anche l'incarico di presidente della locale sezione del Club alpino italiano. Oltre all'amore per la sua terra e per la storia canavesana, Cavoretto era anche un esperto di botanica, appassionato di minerali, possedeva una



bellissima collezione con pezzi unici, in particolare minerali provenienti dalla Valchiusella e dalla nostra zona. Socio della Giovane montagna di Ivrea, aveva dato il suo prezioso contributo a diverse pubblicazioni e riviste. L'amore per la natura, per gli animali, l'avevano avvicinato anche al Wwf. Valter, tra l'altro, aveva fatto parte, del Comitato redazionale che realizzò il Calendario della Resistenza edito dal Centro etnologico del Canavese, almanacco nel quale in ogni mese si ricordavano i caduti delle varie formazioni partigiane ed era stato tra gli autori di "Sentieri dei partigiani- 59 itinerari alla scoperta della Resistenza tra le montagne della Provincia di Torino", nonché di un volume sull'allora Comunità montana Alto Canavese.

## **La Ferrovia Torino Cuornè - Ronco- Martigny**

Pensate per un attimo se il nostro amato paesello fosse collegato con la città metropolitana di Torino in modo veloce e comodo... Diciamo, senza pretendere troppo, un bel treno elettrico ogni ora che raggiunga la città in 30 minuti.

Per noi è parlare di fantascienza purtroppo mentre invece con la tecnologia di questi tempi sarebbe facilmente realizzabile.

Chissà quanti “cittadini” verrebbero a riempire le nostre case vuote visto che i vantaggi sarebbero notevoli: risparmio sugli affitti alle “stelle” della città, aria respirabile, risparmio di carburante ecc. ecc.

Tutto ciò vorrebbe dire una vera “risurrezione” per i paesi come il nostro dove non c’è più lavoro e i negozi chiudono a poco a poco. Invece i nostri mezzi di comunicazione diventano sempre più scomodi, sempre più fatiscenti.

Leggerete ora di un progetto fatto nel 1900, vale a dire 120 anni fa, reputato all’epoca di facile attuazione, proprio di un treno elettrico ma..stupite: la linea da Torino a Martigny attraverso la valle Soana!!!

Tratto dal volume “Valle Soana” di Francesco Farina:

*Facciamo pur cenno di questo progetto di Ferrovia elettrica che, se eseguito, ridonderebbe a totale vantaggio della Val Soana, per la quale transiterebbe col percorso: Pont - Ingria - Villanova - Bosco - Arcando - Pessetto - Forzo - Boschietto e Boschiettera, dove a mezzo di galleria lunga 12310 m. traverserebbe la catena fra Cima del Cavallo e Punta Rossa per giungere a Cogne, e da Cogne pel Colle Ferret a Martigny.*

*Il primo progetto presentato, inteso all'unione della Svizzera e della Germania colle linee dirette di Torino e Milano, fu quello degli ingegneri Lefèvre e Dorsaz alla data 10 agosto 1873 col tracciato Martigny-Aosta-Ivrea-Santhià attraverso il Gran San Bernardo.*

*Nei 1878, 1° febbraio, un altro progetto Aosta-Martigny pel Colle Ferret fu presentato dall'ingegnere Wautheleret. Finalmente gli studi fatti compiere nel 1900 dal Consiglio Provinciale di Torino per una comunicazione Torino-Aosta-*

*Martigny, vennero presi in considerazione da una Società inglese che inviò sul posto il proprio ingegnere sig. Radcliffe Ward.*

*Il progetto eseguito sul terreno dall'ing. Ward si svolge da Torino direttamente su Cuornè e Pont, quindi entra in Valle Soana e nella Valle secondaria di Forzo e sottopassando la catena del Gran Paradiso fra la Cima del Cavallo e la Punta Rossa, sale a Lillaz. Prosegue per Cogne dalla cui vallata passa in quella di Valsavaranche. Quindi per Introd e Avise rimonta la Valle della Dora Baltea e attraverso La Salle, Morgex, Courmayeur, raggiunge la cima di Valle Ferret per sboccare poi in quella Svizzera della Dranse del Ferret, e per Orsières e Sembrancher sottopassando in galleria la Tête des Econduits, fa capo alla Stazione di Martigny. La distanza fra Torino e Martigny risulta così ridotta a km. 137 con una pendenza massima in salita del 36,93% nel tratto della Valle Soana, e del 43,07% in discesa nell'ultimo tratto sul territorio svizzero.*

*Naturalmente la Ferrovia sarebbe a trazione elettrica, perché la trazione ordinaria non sarebbe conciliabile colle pendenze accennate.*

*Da un livello di 236 m. sul mare si innalzerebbe al massimo di 1610 m. all'uscita della Valle Soana e di 1800 all'uscita in Svizzera, dopo una seconda galleria di m. 6162,50. Secondo il progetto in questione il tratto fra Torino e Losanna e Berna sarebbe raccorciato rispetto al Fréius di km. 141, rispetto al Sempione di km. 136 e avrebbe anche di molto accorciato il tratto verso i più importanti centri ferroviari ai quali arrivano le merci di transito da e per i porti del Nord dal Mediterraneo.*

*Il professore di elettrotecnica sig. Guido Grassi e l'ing. Enrico Cairo, competentissimo nel campo della trazione elettrica, hanno giudicata la Ferrovia Torino-Martigny, secondo il progetto Ward, di pratica attuazione. E la Deputazione Provinciale, prendendo in serio esame la relazione dell'ing. Corazza addetto della Provincia, convinta che l'attuazione del progetto Ward sarebbe di grandissimo vantaggio a Torino e al Piemonte, il 16 gennaio 1904 presentava al Consiglio un ordine del giorno tendente a promuovere dal Ministero dei Lavori Pubblici i provvedimenti di sua competenza sul progetto già sottoposto all' esame dell' Ispettorato Ferroviario.*

*Dal 1904 in poi Torino più non si mosse con insistenza in questi anni si fecero da atre regioni studi e pratiche per l'apertura di nuove comunicazioni che lascerebbero Torino in completo isolamento.*

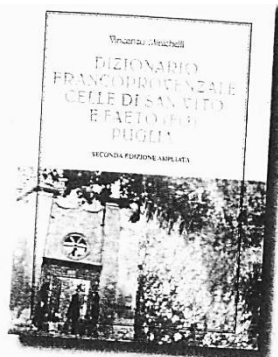
*L'appoggio della Valle Soana sarebbe incondizionato per un tronco di tanta e non comune.*

## Il Francoprovenzale in Puglia

Insieme a un gruppo ristretto di circa settecento persone rappresenta una minoranza linguistica davvero singolare: il francoprovenzale di Puglia, tipico di due comuni in provincia di Foggia, Celle San Vito, paese d'origine di Minichelli, e Faeto. Si tratta di un dialetto simile al patois parlato in Valle d'Aosta e in Piemonte che si presume abbia attraversato l'Italia alla fine del XIII secolo al seguito dei soldati del monarca francese Carlo I d'Angiò. E con loro si sia stabilito sul monte Cornacchia, la cima più alta della regione, determinando l'isolamento che gli ha permesso di sopravvivere per quasi un secolo. Lo stesso che, oggi, lo mette in pericolo di estinzione. «Siamo rimasti davvero pochi a conoscere il francoprovenzale di Puglia. Celle San Vito e Faeto sono gli unici paesi depositari di questa lingua: a soli sei chilometri il dialetto è già foggiano» racconta Minichelli, impegnato da cinquant'anni nel salvaguardare e tramandare la parlata degli avi raccogliendo minuziosamente termini e pronunce, per poi fissarli su carta per conservare la memoria storica. Un compito che l'ex infermiere fa proprio fin dal 1965 quando decide di imbarcarsi in una vera e propria impresa: stilare un dizionario bilingue. «Mi sono trasferito a Torino appena sedicenne, ma non ho mai dimenticato il dialetto di casa - prosegue -. Lo parlavo insieme a mia moglie, conterranea, e con i nostri tre figli che l'hanno imparato da noi. In più, ho sempre avuto il francoprovenzale "nelle orecchie" grazie alla regione che mi ha adottato, il Piemonte, dove sono diffuse varianti di un dialetto di origine francese molto simile al mio. Ero, però, consapevole di dover fare di più per preservare una lingua tanto singolare. Quindi, ho deciso di affidare le parole dell'infanzia a un'altra delle mie grandi passioni, la scrittura. Le premesse erano ottime, ma non ero certo preparato all'enorme compito che

mi attendeva». Rigorosamente di notte, quando i turni in Fiat lo permettevano, Minichelli inizia così a trascrivere, prima a mano e poi con l'aiuto di una Olivetti M40, tutti i termini che gli vengono in mente, riportando a fianco la traduzione in italiano. Quindi-

ci anni e innumerevoli correzioni dopo, il lavoro viene avvalorato da alcuni tra i più noti lessicologi e glottologi dell'Università di Torino che, nel 1994, danno il testo alla stampa per le edizioni dell'Orso. Poco dopo, vengono pubblicati altri due volumi: "Suàjeme, Sogno" (1997, EFFEPI), raccolta di poesie dedicate a moglie, madre e paese natale, e "1000 Proverbi" (2005, Neos Edizioni), detti popolari e massime tradotti dal francoprovenzale di Puglia in francese, italiano e piemontese. «I miei lavori sono come figli, ma non sono geloso. Lascio con piacere che giovani studiosi e laureandi consultino i documenti che ho raccolto in questi anni. E, se c'è occasione, do loro qualche consiglio. Io ho imparato tutto sulla mia pelle, sbagliando ma anche prendendomi la soddisfazione di lavorare accanto a luminari della linguistica. Bagaglio di esperienze che racconto nell'autobiografia alla quale sto lavorando attualmente insieme a un libro di barzellette, entrambi in francoprovenzale ovviamente. Chissà che, grazie all'ironia, i miei nipoti non decidano di imparare meglio la nostra lingua».



**Ge t'âme tàn 10/03/2005**  
**A Dina, 69èsème cumpliànne.**  
**Affètè da la SLA**

*Oh, come ge t'âme!  
Ge te putire pa nun t'amà  
e m'étte defficele dìrete càn ge t'âme.  
Te sa lire lo penzije mìn,  
te séje 'mpregnì 'nghién lu cuore mìn  
e ge ta pa cercà pe te truà.  
Te séje lu fiùre che i-appasséje pa,  
t'ammerà e nun me mancà màje.  
Ge t'âme e ge te séje gràte  
pe tutte l'amùre che me te déne.  
Ge ulire abbulà 'nghiòcche lu róue siére,  
préndre la stàjele méje liscènt,  
cemmenà màn 'nghién la màn  
'nghién l'unevèrse de la felicetà.  
Ge te rengràse p'avàjerme fé' vùvre  
la mé' bèlla stórje d'amùre.  
Étre deccànt a ti, amùre mìn,  
ùtre che piascije étte avóje unàue.  
Ge t'âme, dàusa Regina mià  
ge sa che mànche na fòreze 'u múnne  
se spataràtte!  
Ge t'âme e ge t'amaràje pe letèrnettà.*

**Ti amo tanto 10/03/2005**  
**A Dina, 69vesimo compleanno**  
**Affetta dalla SLA**

*Oh, come ti amo!  
Non potrei non amarti  
e mi è difficile dirti quanto ti amo.  
Sai leggere i miei pensieri,  
sei impressa nel mio cuore  
e non ti devo cercare per trovarti.  
Sei il fiore che non appassisce,  
ammirarti e non mancarmi mai.  
Ti amo e ti sono grato  
per tutto l'amore che mi dai.  
Vorrei volare nell'immenso cielo,  
catturare la stella più luminosa,  
camminare mano nella mano  
nell'universo della felicità.  
Grazie per avermi fatto vivere  
la più bella storia d'amore.  
Essere accanto a te, amore mio,  
oltre che piacere è anche onore.  
Ti amo, mia dolce Regina,  
so che nessuna forza al mondo  
ci separerà!  
Ti amo e ti amerò per l'eternità.*

Queste parole le ho scritte alle tre di notte al capezzale di mia moglie Dina mentre mi fissava per dirmi qualcosa, ma era impedita di pronunciare a causa della crudele malattia. Il mio viso appiccicato al suo manifestava grande gioia, addormentandosi, poi, con lo stesso sorriso di quando la malattia era lontana e la nostra vita felice.

Cenzine

Vincenzo Menichelli

## Un meridional a Turin 26/02/1984

Tant tèmp fa, a seddes ani  
son andaj via dal mè pais,  
an compania dla mia valis  
l'haj pià ël treno për ël Piemont.

Son sortì da la stassion  
coma un can senza padron,  
la gent am guardava mentre mi tramolavo,  
as capis, ièro ancora un masnà.

Doi dì dòp già travaivo  
ël mè padron bin am voria,  
jèro content, jèro felice  
l'avio na cà, l'avio un travaj.

Tanti ani a son passà  
da quasi na vita son a Turin,  
la brava gènt che l'haj conosciù  
am ciama monsù.

Ades che son vèj vorìj andé via  
ël mè pais l'haj ancor ant ël cheur,  
ma sento na man-a ch'am pia la mia,  
a l'é Turin ch'am porta via.

Costa a l'é la mia sità  
andé via am vèn da pioré.  
Grassie per lon che për mi l'éve fajt  
v'ambrasso fòrt fradel e sorele.

*Vincenzo Minichelli*

## La storia di San Martino: il santo della tradizione contadina

San Martino, in campagna, ha sempre rappresentato la chiusura dell'annata agraria e dei contratti agrari che scadevano proprio in novembre. Il contratto di lavoro dei contadini poteva essere rinnovato o meno e, se non lo era, significava perdita del lavoro, ma anche della casa, e la conseguente ricerca di un altro impiego e di un altro alloggio. L' 11 novembre era dunque il giorno dei trasferimenti, in cui si preparava il carro con le misere proprietà che accompagnavano i contadini di casa in casa e di cascina in cascina: i mobili, le galline e il maiale, la biancheria, le pentole e i piatti, oltre a tutti i componenti della famiglia che lasciavano casa e certezze per iniziare tutto di nuovo.

Questa usanza del trasloco fissato per San Martino si diffuse a tal punto che nacque il detto «fare San Martino», ancora molto diffuso, che sta proprio a significare il trasloco, il trasferimento o il cambiamento di lavoro.

San Martino (316-397 d.C.), che si festeggia l'11 di novembre, divenne il più popolare santo d'Occidente a pochi anni dalla morte. Dalla sua storia risalgono una devozione che ha sostituito i riti pagani e tradizioni contadine oggi consolidate. Originario della Pannonia, nacque nel 316 d.C. Il padre, tribuno di una legione romana, gli diede il nome Martinus («consacrato a Marte») in onore del dio della guerra. Da bambino si trasferì a Pavia con la famiglia e, quale figlio di veterano, divenne soldato. Fu poi mandato in Francia, dove raggiunse il grado di ufficiale. Proprio in Francia avvenne il celebre episodio del mantello: durante una ronda notturna, Martino vide un povero mendicante nudo e infreddolito; mosso a compassione, divise a metà il suo mantello e ne diede una parte al mendicante per ripararlo dal freddo.

Tutto ebbe inizio da un sogno. Quella stessa notte, in sogno, Martino ebbe la visione di Gesù che gli restituiva il mantello e rivelava ai suoi angeli di essere quel mendicante. Risvegliatosi, il soldato trovò il suo mantello integro. L'episodio lo portò alla definitiva conversione al Cristianesimo e al battesimo.

Condusse vita eremitica in Italia e successivamente tornò in Francia, a Poitiers, dove divenne monaco, fondando uno dei primi monasteri d'Occidente.

Una volta divenuto vescovo di Tours, Martino intraprese un'attenta opera di evangelizzazione, oltre a una serrata lotta contro il paganesimo, ancora



radicato nella popolazione, specialmente nelle campagne, distruggendo templi, altari e idoli pagani. Da vescovo ebbe a particolare la sorte spirituale degli abitanti delle zone rurali, abbandonati dal clero istituzionale, recandosi personalmente a incontrarli e a evangelizzarli: anche per questo motivo divenne una figura legata alle tradizioni contadine. Morì nel 397 a Candes-Saint Martin, e le sue spoglie riposano nella basilica di Tours. La data dell'11 novembre corrisponde al giorno in cui fu fatto il suo funerale. In quell'occasione il trasporto via acqua della salma fu accompagnato da una fiaccolata che tuttora viene rievocata nel giorno dedicato al Santo in molte regioni d'Europa. Nella devozione popolare delle campagne, San Martino sostituì l'antico culto pagano del dio cavaliere venerato dai Celti, il dio che vinceva gli inferi trionfando sulla morte. La sua festa si collocava nei giorni del capodanno celtico, il Samuin, che durava una decina di giorni e rappresentava la chiusura della stagione agricola e l'inizio del periodo invernale: per questo la festa di San Martino era considerata una sorta di capodanno.

Un simbolo che accompagna nella tradizione, la figura di San Martino è l'oca, che per i Celti rappresentava un messaggero dell'aldilà. Si racconta che furono proprio alcune oche, con il loro richiamo, a rivelare il nascondiglio di Martino quando questi non voleva diventare vescovo, preferendo la vita monacale.

Le tradizioni gastronomiche richiamano, in molti luoghi, questo legame con il Santo e prevedono, la preparazione di piatti simbolici a base di oca.

L'oca veniva tagliata e messa sotto sale per 24 ore. Poi si bolliva per 20 minuti e si adagiava nelle olle (pentole) di terracotta con strutto misto di maiale, oca e foglie di alloro per aromatizzare. Così preparata, la carne si conservava per qualche tempo e rappresentava un piatto praticamente già pronto per i giorni frenetici del trasloco.

La venerazione per San Martino partì proprio dalla Francia dove diventò anche patrono della monarchia francese quale figura di santo-cavaliere. Il suo mantello (la cappa) divenne una reliquia preziosissima nel tesoro dei re merovingi (metà del V secolo). Conservando la cappa, il luogo deputato venne chiamato «cappella», così come il termine «cappellano» deriva proprio dalla parola che indicava colui che custodiva la sacra reliquia.

Nel Medioevo la festa di San Martino era molto sentita e costituiva una delle principali dell'anno, così come fervente era la venerazione nei confronti del Santo. Essendo un «capodanno», si celebrava con mangiate e bevute, che suggellavano anche la conclusione delle attività agricole. Protagonista delle

tavole, come già ricordato, era l'oca, ma per i meno abbienti, poteva essere anche un'anatra o una gallina. I festeggiamenti erano caratterizzati da falò, processioni e scambi di doni: anche San Martino. infatti, era un tempo, una figura portatrice di regali ai bambini al pari di Babbo Natale o Santa Lucia. Nei Paesi Bassi, in Austria, in Germania e in Alto Adige ancora si tengono processioni di lanterne, molto suggestive per richiamare il corteo che accompagnò il Santo nella sua tomba. A Scanno, in Abruzzo, si accendono fuochi chiamati “glorie di San Martino” mentre a Venezia e a Palermo si preparano biscotti dedicati al Santo. In alcune zone della Pianura Padana era consuetudine, nella sera di San Martino, riunirsi in un gruppetto di persone e andare di casa in casa intonando un canto per convincere le famiglie ad aprire la porta ed offrire qualche pietanza dedicata a San Martino. La questua era detta “Martinò” e durava finché le famiglie cedevano e lasciavano entrare i questuanti offrendo ciò che rimaneva della cena e il vino novello. Il clima di baldoria e le abbuffate erano d’obbligo per San Martino, fin dal tempo dei Celti che festeggiavano il “Samuin” banchettando con mense imbandite di ogni ben di dio. In novembre cade anche la cosiddetta «estate di San Martino», un eventuale periodo di qualche giorno in cui, dopo i primi freddi, si verificano condizioni climatiche di bel tempo e relativo tepore quasi che il cielo voglia favorire San Martino che aveva regalato metà del suo mantello.



*Liberamente tratto da:  
Vita in campagna 11/2016 Anastasia Malacarne Giornalista*

## Storia vera di risaie e mondine

“Nasce nell’acqua, muore nel vino”, si usa dire nella pianura piemontese, dove il riso viene su in primavera, irrigato da decine di canali che si abbeverano nel Po, nel Sesia e nel Ticino.

Proprio qui nel XV secolo cominciarono le prime coltivazioni estensive. Il riso ha storia antica di provenienza araba, portato da migranti che iniziarono a coltivarlo in area mediterranea dove c’era acqua in abbondanza. Nell’antica Roma lo usavano come medicamento, facendo costose tisane a beneficio di stomaco ed intestino. Molto usato come spezia in cucina, in particolare mischiato con la farina per fare dolci e frittelle. Le dosi erano pesate e trattate dallo speziale a seconda dell’uso che il compratore voleva farne. Nel XV secolo si espanse per uso alimentare. Le prime coltivazioni nel nord Italia vennero impiantate in Piemonte, Lombardia e Veneto, nelle zone pianeggianti della Pianura Padana, ricca di acqua sorgiva proveniente dai fiumi di montagna.

Il riso veniva coltivato vicino agli argini dove l’acqua era meno profonda e tendeva al ristagno per poi stabilirsi in appositi campi irrigati artificialmente.

I monaci cistercensi progettarono una tubature e ramificazioni mirate in modo da condurre l’acqua negli spazi coltivabili. Questo progetto garantiva una giusta temperatura dell’acqua per tutto l’anno, al riparo dalle gelate.

Fino a cinquant’anni fa, coltivare il riso era difficile e faticoso. Un lavoro paziente, svolto tutto a mano. Si lavorava nei capi umidi e fangosi, scalzi e con le gonne lunghe arrotolate sopra le ginocchia.

L’aratura, l’erpicoltura, la pulizia delle zolle e lo sgretolamento, dare la giusta pendenza al campo, assestare argini e scoli, introdurre acqua prelevata dai fiumi e dai pozzi: tutto questo avveniva in primavera. L’acqua doveva ristagnare per circa 150 giorni e dopo si seminava. I semi si alloggiavano a filari oppure venivano sparsi con il classico movimento braccio – mano qua e là. Verso giugno si faceva la prima monda perché le erbacce crescono in fretta e tendono a soffocare le piantine di riso. Questa operazione si ripeteva almeno tre volte l’anno. Arrivava poi la fase del trapianto di ogni piantina per svilupparne la crescita e portare a maturazione i chicchi. Prima della raccolta si provvedeva a svuotare il campo dall’acqua e lo si lasciava asciugare una settimana. Il taglio avveniva in settembre/ottobre. I covoni si portavano in

cascina per la trebbiatura dove, nell'aia, venivano battuti con due bastoni snodati e tenuti insieme da un raccordo in cuoio. Dopo aver tolto la pula, si concludeva il ciclo dell'essicazione all'aria aperta. Si ricavava così il risone grezzo e bruno. Se i voleva "sbiancare" il riso, bisognava portarlo in appositi laboratori. Queste operazioni, in particolare la monda e il trapianto, necessitavano del lavoro di molte braccia: erano in genere le donne che lo svolgevano, con la schiena curva e le mani screpolate ed arrossate.

La manodopera femminile, oltre che in loco, si reclutava anche in altre regioni d'Italia. Assumevano persone dai 15 anni in su, fino ai 60 anni. Anche da Frassinetto e dalle nostre valli partivano le mondine. I ricordi nella mia famiglia arrivano da mia madre, Ines e da mia zia Rita alle quali dedico questo mio scritto che, con altre donne, lasciate le loro case, si trasferivano sul posto con lente ferrovie o su carri bestiame. All'arrivo alla stazione il padrone le prelevava e le portava alla cascina ove erano già presenti le braccianti locali. Queste, dato loro uno sguardo, sovente si mettevano a recriminare e le prendevano a male parole che ferivano la loro dignità. La percentuale di forestiere si aggirava in genere sul cinquanta/ settanta per cento e questo sovente produceva disordini umano e organizzativo. Le mondariso erano gente povera, senza orologio, bisognose di guadagnare qualche quattrino e di portarsi a casa un sacco di riso da mangiare durante l'inverno. Gli uomini preferivano non andare a lavorare in risaia. Se proprio dovevano si portavano almeno un orologio per controllare le ore di lavoro svolto senza farsi fregare. L'orario di lavoro lasciava poco spazio alle incombenze personali e al riposo. Si alzavano alle cinque del mattino e poco tempo dopo si era già nel campo, al sorgere dell'alba. Sosta verso le otto e trenta e colazione con mezza pagnotta e un sorso d'acqua. Si riprendeva fino a mezzogiorno quando ci si fermava per mangiare la minestra di riso e fagioli, a volte un frutto, e bere un altro sorso d'acqua. Nel pomeriggio si riprendeva il lavoro, curve nell'acqua, a volte con mal di schiena o mal di denti per l'umidità. Si cercava di non dar retta al dolore e si andava avanti. Altra pausa alle diciassette per mangiare l'altra metà della pagnotta accompagnata raramente da un frutto, poi, alle diciannove e trenta la cena, con ancora la minestra di riso e fagioli condita con il lardo. Raramente un po' di latte scremato e un tozzo di pane. Poi dopo cena ancora due o tre ore di lavoro per preparare il lavoro del giorno successivo e riordinare la casa. L'orario quindi era proprio dall'alba al tramonto, regolato da un "Pit" (caposquadra) che osservava il sole dalla cima di un pioppo per

essere più preciso e a volte “rubare” un po’ di tempo alle mondine. Le donne venivano divise in squadre e controllate da una capa che spesso era una vera e propria aguzzina più che una sorvegliante.

Altre figure erano i “caporali” addetti alla gestione delle risaie, i cavallanti e le veterane che a volte facevano squallidi rituali per propiziarsi la buona giornata.

Sulle alzate i vigilanti spiavano il lavoro delle mondine.

C’era anche un barilotto d’acqua di pozzo portato dalla cascina per chi voleva bere durante il giorno. La ritirata suonava alle 22 e un’ora dopo passava il padrone per ispezionare che fosse tutto a posto.

Si dormiva in dormitori collettivi allestiti in cascina o nella casa padronale oppure nei fienili, su pagliericci di rado rinnovati, su sacconi riempite di foglie o su brandine sotto i porticati. A lavarsi andavano nei fossi dei dintorni. Poteva capitare di prendere la malaria o malattie cutanee. Eppure, anche fra tutti i disagi, le donne si adattavano e speravano di essere chiamate anche l’anno dopo. Le risaie erano luogo di sfruttamento e anche di disordine morale. D’altra parte c’era anche amicizia e solidarietà per evidenziare i diritti umani. Erano le prime donne che emigravano con un contratto personale andando via da casa dove spesso lasciavano marito e figli per settimane ma era un’occasione per sentirsi libere e piene di dignità.

Famose sono diventate le canzoni che accompagnavano il lavoro delle mondine:

Sebben che siamo donne,  
Paura non abbiamo:  
Per amor dei nostri figli,  
Per amor dei nostri figli;

Sebben che siamo donne,  
Paura non abbiamo,  
Per amor dei nostri figli  
In lega ci mettiamo....

Senti le rane che cantano  
che gusto che piacere  
lasciare la risaia  
tornare al mio paese

lasciare la risaia  
tornare al mio paese  
Mamma, papà, non piangere  
se sono consumata,  
è stata la risaia  
che mi ha rovinata...

O cara mamma vienimi incontra  
che ho tante cose da raccontare  
che nel parlare mi fan tremare  
la brutta vita che ho passà.

La brutta vita che ho passato  
là sul trapianto e nella monda  
la mia bella faccia rotonda  
come prima non la vedrai più.

Alla mattina quei moscerini  
che ci succhiavano tutto quel sangue  
e a mezzogiorno quel brutto sole  
che ci faceva abbrustolir.

A mezzogiorno fagioli e riso  
e alla sera riso e fagioli  
e quel pane non naturale  
che l'appetito ci fa mancar.

E alle nove la ritirata  
e alle dieci c'è l'ispezione  
l'ispezione del padrone  
tutte in branda a riposar.

*Bruna Brunasso Cipat*

## Il “mestiere” della balia

Fra i mestieri che abbiamo voluto ricordare nel nostro Museo vi è quello della balia. Non era solo fare, come si usa dire oggi, la baby sitter, ma era un sostituirsi in modo completo alla madre che non poteva accudire il figlio, che per vari motivi, era abbandonato. Anche a Pont esisteva la famosa “ruota” dove si poneva il bimbo che si intendeva lasciare. Era nell’antico convento di San Francesco dove, col suono di una campanella, si avvisavano i frati della presenza di un neonato in modo che potesse ricevere subito le cure necessarie.

La Signora Teresina Bussetti, insegnante di Vische, ha svolto con notevole accuratezza storiografica, la storia dell’infanzia abbandonata a Torino e nel Canavese dai primi anni del settecento fino al secolo scorso, raccontando le vicende dei bambini, delle balie e delle nutrici che li hanno allevati e degli enti e istituti che per primi si sono occupati di offrire loro assistenza.

È un libro di sentimenti e di comportamenti legati al fenomeno dell'abbandono infantile. Sono raccontate le motivazioni dell'abbandono espresse nei messaggi posti tra le fasce dei neonati esposti.

Traspare la speranza dei genitori di poter riprendere un giorno il proprio figlio, munendolo di un segno di riconoscimento, la cui metà sarebbe servita da «scontrino» per la restituzione dell'infante.

È il racconto della vita di bambini, donne e uomini che nel cognome portarono impresso per tutta la vita il marchio della loro ascendenza ignota.

È la storia delle balie che li allattarono, delle famiglie che li allevarono e del territorio canavesano che dal fenomeno del baliatico trasse, per più di due secoli, sostentamento economico.

È la ricostruzione del percorso storico di due istituzioni: l'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista di Torino e l'Ospizio per l'Infanzia Abbandonata di Ivrea, che prestarono cure e assistenza a più di centomila fanciulli esposti.

Il titolo del volume è “La sfortuna mi ha messo al mondo” – editrice Tipografia Baima & Ronchetti e invito tutti a leggerlo. La signora Bussetti mi ha autorizzata a pubblicarne alcune pagine, frutto di un lavoro molto impegnativo durato diversi anni, partito dal ricordo della bisnonna materna Caterina, conosciuta a Candia canavese come “la balia”.

*...Una regola non scritta ma certamente applicata in tutti i brefotrofi italiani fu quella di inviare a balia la maggior parte degli esposti a pochi giorni dall'abbandono, per garantire loro la sopravvivenza, poiché era bene che gli infanti respirassero un'aria diversa da quella insana e sovraffollata dell'ospedale e avessero latte a sufficienza. La consegna alle balie esterne era prassi comune anche all'ospizio di Torino, poiché almeno all'inizio, all'ospedale non esistevano balie cosiddette «sedentarie», cioè interne e comunque, anche in seguito, il loro numero fu sempre scarso e insufficiente a nutrire adeguatamente la totalità dei neonati esposti. Questa regola fu applicata per secoli e venne più volte codificata in legge.*

*[...] Già nel XVI secolo le istituzioni di assistenza provvedevano al baliatico degli esposti: in un ordinato del 1590 viene precisato il funzionamento del sistema di allevamento a balia. Viene detto che gli esposti, appena raccolti, venivano ritirati dall'ospedale e quindi, appena possibile, consegnati a balie risidenti in campagna. Così in campagna venivano allevati fino all'età di cinque anni, quando dovevano essere consegnati di nuovo all'ospedale, in cui entravano a far parte della famiglia ospedaliera, fino alla maggiore età. Questo era certamente il sistema migliore per preservare la vita a quei piccoli innocenti, vista la scarsità di balie interne.*

*Un altro ordinato del 1717 faceva obbligo di mantenere a spese della Città nell'ospedale Maggiore le balie, definite «le donne che saranno in ogni tempo necessarie per allattare gli Esposti al detto Spedale, sino a che venghino spediti alle nutrici fuori della Città».*

*La famiglia della balia aveva l'obbligo di tenere presso sé e allevare l'esposto; in un libro mastro dello Spedale di San Giovanni, dell'anno 1745, in data 3 febbraio, si legge: «Giò Francesco consegnato al Bajlo, qual si obbliga di mantenerlo e di no abbandonarlo sinchè sii iniziato di proccacciarsi il vitto, datoli L. 2 dallo Spedali. li 3 Febbraio 1745».*

*Lo storico Mario Caffaratto Tirsi, nel volume Storia dell'assistenza agli esposti a Torino, cita la relazione di una visita ispettiva effettuata nel 1738 all'ospedale di San Giovanni dal canonico e prevosto Tommaso Carroccio, che scriveva: «In detto Spedale si ritirano anche gl'Infanti dell'uno, e dell'altro sesso, che vengono esposti alla giornata, dove si provvedono di fascie, panni e pezze, e si fanno allattare dalle sei balie dello Spedale salariate e mantenute, ed al supplemento dei medesimi si fa la spesa ogni giorno in comprare quella*



*quantità di latte, che resta necessaria, essendo destinate due figlie dell'Opera al servizio non meno delle dette Bajle, che degli stessi lattanti, e per portarli a battezzar».*

*Le balie che nel 1738 risultavano in numero di 6 vennero, dopo 32 anni, nel 1770 aumentate ad 8. Nel quinquennio 1885-89 le balie interne all'ospedale risultavano 28.*

*In tutte le relazioni, che venivano periodicamente pubblicate dai direttori dei brefotrofi, si lamentava la scarsità di balie interne, problema che si aggravava nei mesi estivi, quando i lavori della campagna, da dove proveniva la maggioranza delle balie, le richiamavano a casa. In questi casi le soluzioni adottate furono aumenti di salario alle nutrici.*

*La Direzione dell'Opera promosse anche altre azioni volte ad aumentare il numero delle balie interne: le madri nubili che partorivano nell'ospedale venivano invitate e talvolta costrette, dopo il parto, a passare all'ospizio come nutrici. Questo avveniva specialmente nei brefotrofi delle grandi città dove l'alto numero di esposti creava difficoltà ad una loro veloce collocazione presso le balie esterne. La prestazione di servizio come balia nell'ospedale fu un'occupazione occasionale per le donne povere, nubili o vedove; per esse costituiva un modo per ricavare denaro dalla condizione fisica temporanea della maternità. Del resto le donne maritate, anche in caso di miseria, non si prestavano volentieri come balie sedentarie, perché sarebbero state costrette a vivere per parecchi mesi lontane dalla famiglia.*

*[...] Il numero maggiore di balie si riscontrò durante l'occupazione francese, poiché la diversa impostazione della politica sociale favorì l'aumento di risorse disponibili al pagamento delle balie interne.*

*[...] Per poter svolgere la mansione di balia era necessario che la donna fosse in buona salute e ciò doveva essere comprovato da un certificato medico. Gianna Pomata nello studio "Madri illegittime tra Ottocento e Novecento", precisa che erano in uso due tipologie di certificati sanitari: il primo era riferito alle balie che allattavano presso gli ospizi e gli istituti di Beneficenza o a casa propria fanciulli provenienti da detti ospizi per le quali erano specificate solo le notizie principali ed indispensabili sulla condizione di salute della donna. Un altro modello di certificazione era richiesto per le balie destinate all'allattamento in famiglie private, le quali dovevano produrre il maggior*

numero di notizie possibile. I piccoli dati a balia erano in genere rampolli di famiglie discretamente facoltose di mercanti, medici, uomini di legge, borghesi e aristocratici. La consuetudine voleva che i bimbi fossero alloggiati in casa della balia, ma sovente era la balia a trasferirsi presso la dimora del «figlio di latte» fino al termine dell'incarico.

Semplice ma ingegnoso risultò l'accorgimento cui fecero ricorso gli amministratori dello Spedale degli Innocenti di Firenze - scrive Caffaratto - dove nel 1681 i piccoli ospiti risultavano più di tremila. Venne predisposto un servizio di «allattamento artificiale» tramite l'acquisto di una mucca della Romagna, che produceva quattro fiaschi di latte al giorno, somministrato ai bambini tramite certi bicchierini fatti apposta col pippio.

Un provvedimento simile a quello di Firenze era già stato adottato in precedenza, nel 1642, anche a Torino nell'ospedale Maggiore di San Giovanni Battista, come risulta dai registri contabili.

Le balie interne erano poche e per mantenere in vita gli esposti affidati per i primi tempi alle cure dell'ospedale, si pensò di allevarli artificialmente con il latte di capra. Vennero acquistate capre e pecore, lasciate libere di pascolare nei cortili interni dell'ospedale. L'utilizzo del latte animale restò in vigore per diverso tempo e con positivi risultati. In altri ospedali, invece, l'allattamento artificiale, ancora imperfetto, spesso diede risultati piuttosto deludenti". L'allattamento artificiale in seguito divenne pratica abituale, consolidata e sicura.

Sulla provenienza geografica delle balie occorre evidenziare come furono sempre molto stretti i rapporti che legarono il Canavese a Torino e all'ospedale di San Giovanni in particolare, sia con la nutrita presenza di donne canavesane all'interno della struttura ospedaliera in qualità di nutrici sedentarie, sia con l'affidamento dell'ospizio a balie canavesane.

Dopo l'unità d'Italia l'ospizio di Torino allargò il bacino cui attingeva le balie esterne e nei registri dei baliatici troviamo indicati molti paesi situati in altre province oltre a quella di Torino e concentrati soprattutto nel Basso Piemonte, da Asti ad Alessandria a Cuneo. Per l'ospizio degli esposti di Ivrea, durante tutto l'arco temporale del suo funzionamento (1790-1904) vennero scelte balie residenti nel Basso, nell'Alto Canavese e nell'eporediese. Tali balie appartenevano a famiglie di ceto popolare, la maggioranza delle quali contadine.

*I bambini lasciati nella ruota molto piccoli, nati il giorno stesso dell'esposizione o di appena pochi giorni di vita, rappresentarono il 96% di tutti gli abbandonati. In breve tempo essi venivano affidati a balie esterne per garantirne la sopravvivenza. La percentuale dei neonati affidati in baliatico esterno variò poco nel corso dei secoli, poiché la Direzione dell'istituto di Torino applicava la regola di affidare in allattamento esterno il maggior numero possibile di esposti, che in alcuni periodi raggiunse anche la percentuale del 100%, ma che non risultò mai inferiore al 92-95%. Venivano tenuti in istituto i bambini in precarie condizioni di salute e gli infetti.*

*Le direttive che ordinavano di affidare gli infanti unicamente a balie provenienti da fuori Torino derivavano anche dal fatto che i piccoli paesi avevano migliori condizioni climatiche rispetto alla città (tipica era l'espressione in uso a quei tempi: andare in campagna per cambiare aria).*

*L'affidamento esterno era una soluzione che raggiungeva diversi scopi:*

*1. permetteva ai piccoli la sopravvivenza, poiché il veloce reperimento di donne adeguate che li allattassero era condizione indispensabile a mantenerli in vita;*

*2. rendeva meno critico il periodo dello svezzamento, in quanto gli istituti non disponevano di un numero sufficiente di balie per allattare tutti i neonati ricoverati e anche perché il latte di capra utilizzato, in alcuni casi, creava intolleranze, dissenteria e gastroenterite, che potevano risultare mortali.*

*3. risolveva il problema dei numerosi ricoveri negli istituti, evitando un sovraffollamento che era sempre abbinato al malfunzionamento dei servizi e alle poche cure prestate ai ricoverati.*

*Mario Caffaratto Tirsi nel testo "Storia dell'assistenza agli esposti a Torino", cita Gregorio Gregori che nel 1888 scrisse: «Ammesso dunque (e so assai rari in contrario), che specialmente la povera gente va in cerca ed alleva gli esposti, rarissime volte il massariotto ne prende cura, più raramente l'artiere, con ancor minor frequenza l'operaio cittadino e ammesso anzi che fra i contadini quasi sempre sono i braccianti quelli che si sforzano d'ottenere in concessione dei trovatelli perché nel poco emolumento mensile intraveggono un sollievo materiale o si preparano una lontana speranza di profitto». Per tutto il tempo dell'affidamento, la balia riceveva un sussidio mensile detto «baliatico», con importo inversamente proporzionale all'età del bambino: dalle 12 lire mensili per il lattante nel primo anno d'età alle 4 lire versate per i bambini dagli 8 ai 12 anni. Nel contributo economico erano comprese tutte le spese di assistenza sanitaria, di malattia e funebri. Era inoltre prevista una*

*«gratificazione per buona tenuta» di 50 lire per quelle nutrici che, ricevuto un bambino lattante, lo avessero lodevolmente tenuto fino ai 12 anni.*

*[...] Nel 1618 lo stipendio alle balie venne aumentato da 8 a 9 fiorini, e nel 1621 a 10 formi. Malgrado ciò le balie fecero ostruzionismo ed allora il Consiglio fu costretto ad aumentare ancora lo stipendio fino a 3 lire il mese. Alla fine del 1600 il Consiglio pensò che, riducendo la paga alle balie da 3 a 2 lire, venissero a ritirare gli esposti solo le balie in migliori condizioni economiche, più per un atto di carità che per necessità di guadagno. Il ragionamento si dimostrò però errato, poiché vi fu una specie di lenta ma efficace sollevazione. Le balie «habbino tra esse concertato di non venir più a prender gli Esposti all'Hospedale Maggiore di San Gioanni e presente Città [...] infatti non vengono e molti dei suddetti Esposti muoiono nel detto Hospedale». Lo sciopero delle balie sortì il suo effetto, poiché la loro paga non subì ribassi. Nel 1770 le balie venivano pagate 30 soldi ogni quattro mesi e 30 soldi come liquidazione.*

*Nel 1779 lo stipendio venne issato a lire 3 al mese fino agli 8 anni dell'esposto, poi a lire 2,10 fino ai 12 anni.*

*Negli anni 1834-1836 si registrarono tassi di mortalità dei neonati notevolmente superiori alla norma, dovuto al fatto che non si era potuto trovare un numero sufficiente di nutrici di campagna.*

*Mario Caffaratto Tirsi cita inoltre uno dei grandi Direttori dell'Opera, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, che in una sua relazione del 1865 scriveva: «Le tariffe del baliatico il quale è la molla più potente, la fonte unica del bene e del male pei trovatelli, sono lasciate in così bassa misura che ne viene disdoro al Governo, disprezzo all'ospizio ed avvilimento alla natura umana. L'aumento di una lira al mese del baliatico per gli esposti fino ad un anno (L. 7,50 per il primo anno, L. 5,50 per il secondo non sortì che a far aumentare il numero delle bajle che restituirono il figliuolo dopo il primo anno, per prendere un nuovo neonato».*

*Alla ragione della scarsità di balie fu anche una diffidenza nei confronti dell'istituto motivata sia dalla paura del contagio sifilitico che dalle pressioni dei parroci. Inoltre la penuria di nutrici dipendeva dalla stagionalità e si verificava in concomitanza con i periodi di maggior concentrazione dei lavori campestri.*

*I registri dell'ospizio di Torino forniscono precise notizie riguardo il baliatico esterno perché riportano per ogni bambino schedato, il nome della balia a cui*

*fu affidato, il nome del capofamiglia e la località di residenza. I registri del baliatico mostrano molte situazioni di avvicendamento di più balie per un solo esposto, che veniva più volte affidato in baliatico, restituito all'ospizio, rimesso a balia e nuovamente restituito.*

*Le balie e le nutrici erano delle giovani madri che, o per la morte del figlio o perché dopo la fine dell'allattamento del proprio pargolo disponevano ancora di sufficiente latte, utilizzavano questa loro risorsa prendendo in affidamento un esposto, che garantiva loro un sicuro sussidio economico.*

*Il pagamento dei baliatici in Torino dal 1840 al 1900 avveniva trimestralmente, mentre i baliatici fuori di Torino venivano pagati semestralmente. Successivamente vennero cambiati i termini di pagamento; il sussidio di baliatico veniva corrisposto alla balia mensilmente e per questo veniva chiamato la mesata; occorreva però che la nutrice presentasse il certificato in vita dell'illegittimo vistato dal sindaco o dal parroco.*

*Le nutrici potevano scegliere liberamente il neonato o la neonata tra quelli che erano accolti nella balieria interna all'ospizio e, preso in consegna il lattante, ricevevano anche il libretto personale dell'esposto, che conteneva i dati salienti relativi al bambino, libretto che esse dovevano esibire per poter ricevere la mesata.*

*Quasi tutti i brefotrofi davano alla balia, al momento della consegna del trovatello, anche l'infascio chiamato talvolta anche il fardello, ossia un piccolo corredo che potesse servire per i primi mesi di vita del neonato. A Torino l'infascio consisteva in: due cuffiette, quattro pezze di tela, due fasce, due camicini e una copertina di lana. Era prevista una «maggiorazione di baliatico per gl'infanti le cui gravi indisposizioni aventi carattere di continuità o le cui malattie croniche rendessero necessario un assegno mensile in più di quello di tariffa».*

*Il baliatico costituì per più di due secoli una importante fonte di denaro per l'economia dei territori rurali e montani interessati da questa forma di assistenza.*

*Il salario di balia poteva fornire alle giovani coppie una fonte di reddito autonomo importante, tenendo conto che quasi tutte, per i primi anni del matrimonio, vivevano in famiglie allargate composte da diversi nuclei familiari, con genitori, fratelli e nonni. Le 25 lire annue che a fine 1600 la Città pagava alle nutrici per l'allevamento di un esposto, rappresentavano*

*un'entrata tutt'altro che disprezzabile se pensiamo che quattro anni del salario di una balia corrispondevano alla dote comunemente pagata dai ceti più poveri per sposare una figlia.*

*Ma il baliatico era una risorsa rilevante soprattutto per il suo valore effettivo, poiché pagato in denaro liquido. L'esercizio sistematico del baliatico costituì un fenomeno riconducibile al limitato impiego della forza lavoro femminile in situazioni in cui alla scarsa estensione del territorio corrispondeva un surplus di popolazione.*

*Per le giovani coppie il baliatico sembrava funzionare anche come misura anticoncezionale, poiché il baliotto, cioè il neonato preso in allattamento, veniva introdotto tra i 12 e i 20 mesi dall'ultimo parto e determinava il raddoppiamento del periodo dell'allattamento stesso. Se poi dopo il primo baliotto se ne aggiungeva un secondo potevano passare quattro anni prima del successivo concepimento. Non era infrequente che un bambino dato a balia venisse restituito all'ospizio: accadeva quando risultava che il piccolo fosse affetto da sifilide o da altre gravi malattie, oppure se l'infante evidenziava problemi caratteriali, o quando la nutrice non era più disponibile a tenerlo con sé o nel caso in cui l'amministrazione dell'istituto rilevava delle mancanze nell'operato della balia.*

*La professoressa Sandra Cavallo, in uno studio sulle "Strategie politiche intorno al baliatico tra Sei e Settecento", prende in esame la strutturazione del baliatico nel Canavese e documenta dei canali preferenziali nella scelta delle nutrici e dei loro paesi di residenza. «Risulta infatti che dagli ultimi decenni del 1600 alcune comunità del Canavese si assicurarono il controllo degli affidamenti a balia degli esposti dell'ospedale Maggiore di Torino, stabilendo con l'istituto un rapporto preferenziale che si mantenne per più di due secoli. In questa scelta ebbero una notevole influenza i Carroccio, famiglia comitale originaria di Lanzo e Signori di parte del Canavese, ma anche Rettori e Presidenti dell'ospedale di San Giovanni»".*

*L'affidamento a balia degli esposti del San Giovanni interessò costantemente le zone di mezza montagna, privilegiate perché ritenute più salubri e meno colpite da fenomeni epidemici e anche perché l'allevamento bovino, ovino e caprino diffuso in quelle zone poteva garantire una continuità di latte sempre assicurata. Fino alla metà del XVII secolo non disponiamo degli elenchi delle balie, ma gli Ordinati della Città facevano spesso riferimento alla valle di Pont Canavese e alla valle di Lanzo.*

*Già a partire dal 1650, da quando si iniziarono a redigere regolari registri di affidamento a balia degli esposti, risulta chiaro che l'esercizio del baliatico sembrava essere totalmente concentrato nel Canavese per circa l'80%, con un 20% di baliati in valle di Lanzo, val di Susa e nella collina torinese. In un regolamento del 1739 dello Spedale Maggiore di San Giovanni Battista si legge: «chi li porta suona il campanello, poi li abbandona nella ruota. Il portinaio li prende e li porta alle donne destinate alla loro custodia. Ma le donne non hanno latte, li nutriscono alla meglio che possono, poi vengono le nudrighi da Cuornè e da Castellamonte a prenderli. Nelli rigori del freddo ed altre intemperie de' tempi e nelli mesi di luglio ed agosto ne' quali le suddette nudrighi devono con premura travagliare alla campagna, vengono di rado a prenderli, e questi, mancando il latte, patiscono, e ve ne sono morti alcuni ed altri permanentemente offesi».*

*Gli abusi talvolta lamentati dalla Città trovavano la complicità dei «Visitatori», cioè dei controllori inviati dall'ospedale per accertare il buon andamento del baliatico. Il Visitatore, in quanto appartenente ai luoghi dei baliatici, non era estraneo alle pressioni locali e alle logiche di favoritismo e protezione delle famiglie delle balie. D'altra parte il numero sempre maggiore di esposti accolti in ospedale necessitava la loro collocazione nel minor tempo possibile. Questo non significò però una distribuzione indiscriminata dei neonati, ma la creazione di una clientela fissa di balie che garantivano lo smaltimento degli esposti in località salubri e ricche di latte alternativo, adatto per una alimentazione artificiale.*

*Interessanti dati statistici vengono presentati dalla professoressa Cavallo nel suo studio. In base alla cronologia della distribuzione dei baliotti, l'autrice individua quattro grandi aree di preferenzialità:*

*Il territorio ancora pianeggiante del Valpergato: Valperga, Favria, Rivara, For-San Ponzio, Oglanico, Busano e Salassa.*

*Le tre comunità montane della valle di Pont: Pont, Alpette e Sparone.*

*I paesi della valle dell'Orco sovrastanti Cuornè: Cuornè, San Colombano, Canischio, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione.*

*Le comunità della valle di Castelnuovo che gravitano su Castellamonte: Castellamonte, Borgiallo, Collettero, Chiesanuova, Salto, Priacco, Cintano, Castelnuovo, Sale.*

*Questo rapporto privilegiato di alcune zone del Canavese con l'ospedale di San Giovanni di Torino per l'affidamento dei baliotti si mantenne anche nell'Ottocento.*

### **Distribuzione dei baliotti - Totale infanti baliati 9.527 - Anno 1703**

*Cuornè 102 - Salto 90 - Borgiallo 88 - Alpette 70 - Prascorsano 49  
Castellamonte 44— San Colombano 35 - Chiesanova 33 - Valperga 19 -  
Pertusio 18 - Pratiglione 16 - Ponti 15 - San Pons 12— Canischio 11 - Sparone  
8— Forno di Rivarra 6— Castelnovo 5— Priaco 4— Baldissero 4— Busano 4—  
Frassinetto 3 - Rivarra 1 - Rivarossa 1*

### **Distribuzione dei baliotti dopo il 1861**

*Anni 1871 - 1900 (le località indicate erano centri mandamentali per il  
baliatico comprendenti più comuni limitrofi)*

*Agliè 61 - Almese 131 - Avigliana 117— Azeglio 2— Barbania 79— Borgomasino  
29 — Bricherasio 15 — Brusasco 28 — Buriasco 37— Bussoleno 389 — Caluso  
338 — Carignano 14 — Carmagnola 3 - Casalborgone 15 - Caselle 28 -  
Castellamonte 298 - Cavour 79 - Ceres 350 - Cesana 4 - Chieri 168— Chivasso  
89— Ciriè 157— Condove 257— Corio 465 - Cumiana 67— Cuornè 445 -  
Fenestrelle 21 - Fiano 174— Gassino 9 - Giaveno 183 - Ivrea 19— Lanzo 249 -  
Lessolo 7— Locana 168 - Luserna 17 - Moncalieri 16— Montanaro 51 - None 5 -  
Oulx 45 - Orbassano 34 - Pancalieri 8 - Pavone 27 - Perosa Argentina 47 - Perrero  
12 - Pianezza 110 — Pinerolo 108 — Pont 155 — Rivara 70 — Rivarolo 81 — Rivoli 34  
— San benigno 31 — S. Giorgio 79 — S. Secondo 5 — Settimo vittone 1 — Sciolze 6 —  
Strambino 85 — Susa 110 — Torino 227 — Torre Pellice 9 — Venaria Reale 23 —  
Verres 3 — Vico Canavese 3 — Vigone 47 — Villafranca piemonte 9 — Vistrorio 9 —  
Viù 30 — Volpiano 27 — Acqui 254 - Alba 1223 — Asti 679 — Roccaverano e Bubbio  
970 — Saluzzo 372.*



## Che la storia c'insegni

Ogni anno celebriamo la giornata della memoria e tutti noi auspichiamo che non accadano più simili atrocità. Ognuno è libero di avere le proprie idee ma spero davvero che la gente non si nutra solo di parole vuote e buoni propositi ma sappia prendere consapevolezza della storia affinché questa diventi davvero maestra per il futuro. Alla fine non è una questione politica ma il segno di un'evoluzione umana e sociale alla quale tutti dovremmo aspirare se non vogliamo distruggerci. La stessa costituzione italiana recita: È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista...

Oggi purtroppo, senza entrare direttamente in un discorso politico, c'è una tendenza socialmente pericolosa che spesso fa proprio invece ripensare ad uno dei periodi più bui della nostra storia.

Umberto Eco, (1932-2016), semiologo, filosofo, scrittore, traduttore, accademico, bibliofilo, 23 anni fa scriveva:

*“Ritengo sia possibile indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare... il “fascismo eterno”. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme – ogni giorno, in ogni parte del mondo”.*

Eco individuò alcune caratteristiche utili per disegnare l'identikit del fascismo eterno. Questo è un decalogo ispirato da quelle riflessioni. Guardatevi intorno e traetene le conclusioni.

1. La prima caratteristica è il culto per la tradizione. Il richiamo a vere o presunte radici è usato per creare fossati tra etnie “elette”, tendenzialmente quelle del Paese in cui il fascismo eterno mette radici, e il resto dell'umanità.

2. Il fascismo eterno predilige pilotare gli istinti del cosiddetto “popolo” e detesta i principi del pensiero critico. L'età della Ragione – cioè l'Illuminismo – viene vista come l'inizio della depravazione moderna.

3. La cultura è contro il popolo. Il sospetto verso “chi ha studiato” è ancora oggi un sintomo dell'eterno fascismo: dalla dichiarazione attribuita al ministro nazista della Propaganda Paul Joseph Goebbels: «Quando sento parlare di

cultura, metto mano alla pistola» all'uso frequente di espressioni brandite ancora oggi come insulti: "intellettuali di sinistra", "radical chic", "comunisti" e via elencando.

4. Non essere d'accordo con il messaggio propinato dal capo è un tradimento, meritevole di ulteriori insulti (nella migliore delle ipotesi).

5. Il razzismo è una chiave di volta per ogni sistema fascista o parafascista, che insegue il consenso esasperando la naturale paura nei confronti della differenza. Il primo appello di un movimento simil-fascista è contro gli intrusi, prima di tutto gli stranieri o coloro che sono percepiti come estranei (rom, ebrei, omosessuali, dissidenti, ecc.).

6. La frustrazione sociale e individuale è usata come lievito dall'autoritarismo. Infatti una caratteristica comune anche a tutti i "vecchi" fascismi è stato l'appello a classi sociali in difficoltà per qualche vera o presunta crisi economica o umiliazione politica.

7. Il nazionalismo diventa il collante per coloro che si sentono privi di un'identità sociale. Il fascismo eterno cerca di convincerli del fatto che la loro qualità fondamentale è quella di appartenere a un "popolo" che ha radici in un unico Paese. Quindi, per consolidare questa "identità", occorre avere sempre nemici: minoranze, stranieri, presunte caste e ipotetici complotti sovranazionali. Gli adepti devono sentirsi circondati e, ovviamente, la xenofobia è il mezzo più semplice per garantire questa sensazione.

8. Il pacifismo è collusione col nemico ed è cattivo perché la vita è un conflitto permanente per difendere Nazione, identità e tradizione.

9. Ogni cittadino della Nazione appartiene al popolo migliore del mondo, i membri del partito sono i cittadini migliori, ogni cittadino può (o dovrebbe) diventare un membro del partito. E il leader è il Numero Uno tra i migliori.

10. Il cosiddetto popolo è concepito come un'entità monolitica che esprime la "volontà comune". Dal momento che nessuna grande quantità di esseri umani può esprimere all'unisono una volontà comune, il leader è il loro interprete.

Oggi non servono più le vecchie adunate oceaniche; c'è la grande piazza del web in cui la risposta emotiva di alcuni può essere presentata come la "voce del popolo".

La morale? Il nazional-populismo e l'autoritarismo antidemocratici, tipici del fascismo eterno, mutano e si riproducono. Siccome viviamo in un'epoca in cui, in Italia e altrove, il terreno sembra ben concimato, la riflessione proposta 23 anni da Eco resta molto attuale. Perché (questa è una risposta preventiva a chi contesterà il legame con vecchi schemi) è evidente che il fascismo non è sparito nel 1945: la sua visione del mondo e la sua psicologia sono, per nostra sfortuna, più coriacee di Benito Mussolini.

Oggi per fortuna abbiamo la possibilità, volendo, di valutare con coscienza le vicende sociali e politiche del nostro tempo. Negli anni 30 invece la formazione era instillata fin dalle scuole elementari ed imposta ai docenti. Forse su proposta del ministro Balbino Giuliano, nel 1931 venne inserita la clausola del giuramento al regime fascista per i professori universitari.

"Il giuramento, nella sua nuova formulazione, venne introdotto con il regio decreto n. 1227 del 28 agosto 1931. In particolare, l'art. 18 del decreto prevedeva che:

I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente:  
«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempire tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio»

Chi si fosse rifiutato di giurare avrebbe perso la cattedra." (da wikipedia)

Solo 1 professore su 100 seppe rinunciare alla cattedra. Tra questi un pontese, di cui tutti spero abbiano notizia, Piero Martinetti con cattedra di Filosofia a Milano.

Presumibilmente nessuno pretendesse un giuramento analogo ai maestri elementari che poco potevano di proprio se non seguire i libri di testo. Al contrario il problema era ancora più determinante per i giovani alunni.

Come tutti ormai sappiamo la mente dei fanciulli è estremamente aperta all'apprendimento, una sorta di “mente assorbente” come la definiva la Montessori.

Non solo, ma le notizie fornite da persone ritenute importanti alle loro piccole menti contribuiscono a plasmarle in modo indelebile per tutta la vita. Per fare un paragone irriverente lo definirei una sorta di Hardware mentale sul quale possono solo essere inseriti dei software che saranno però letti con l'alfabeto acquisito in fanciullezza.

Questo è noto inconsapevolmente ai genitori che educano i loro figli nei binari della loro stessa etica e moralità. E, entro certi limiti, è biologicamente accettato.

Parallelamente ad esso anche le religioni approfittano di questa situazione fisiologica per accaparrarsi delle giovani mentalità aperte e penetrabili. La scelta però è libera e discrezionale alle famiglie, o almeno dovrebbe esserlo. Altro sarebbe se fosse invece imposta obbligatoriamente a livello scolastico subordinandone l'apprendimento addirittura alla promozione e quindi al proseguimento degli studi.

Se a qualcuno questo può apparire ovvio e scontato voglio presentare alcune pagine del libro della terza classe elementare del 1934 – XII.

*...Quando i ragazzi si pulirono l'ultima briciola dalle labbra (occorrerebbe per educazione mangiare senza sporcarsi la faccia, amici miei), il signor Goffredo disse: «Proprio su questa strada li ho visti arrivare». - «Ah! i fascisti?» - interruppe Sergio.»*

*«Sì; ma non interrompere. Era la notte del 27 ottobre. Pioveva a dirotto; tuttavia lungo la via Nomentana si vedevano motociclette filare con uomini neri sopra, e automobili che correvano all'impazzata per le notizie e gli ordini. Ricordate la presa di Porta Pia del 1870? Quanta differenza di mezzi e di armi! Allora le truppe per percorrere sei chilometri a piedi ci mettevano circa un'ora; adesso meno di dieci minuti, con i motori. La mattina del 28 ottobre i fascisti avanzarono ed entrarono in Roma, perché Roma è sempre la testa dell'Italia, e purtroppo l'Italia, dopo la sua splendente vittoria nella Grande Guerra, era rimasta senza testa».*

*«Chi gliel'aveva tagliata?» domandò Cherubino. «I comunisti».*

*«Io ho sentito parlare dei comunisti, ma non so che cosa siano» disse Cherubino. Sergio e Anselmuccio si misero a ridere per l'ingenuità del loro*

compagno. «I comunisti - spiegò il signor Goffredo - sono persone che non rispettano l'ordine, e l'ordine è il benessere non soltanto dell'individuo, ma anche della società umana; e soprattutto non comprendono i diritti altrui conquistati con il sacrificio».

«Non capisco» disse Cherubino. Cherubino non è molto comunista. «Fa conto: tu copi il problema di aritmetica che ha svolto Sergio con fatica. Il maestro ti chiama e con faccia tosta dici d'averlo fatto tu. Fai una bella figura con la fatica di Sergio. Ecco che sei un po' comunista».

Cherubino rimase soprappensiero; poi esclamò: «È vero che io copio i problemi da Sergio e da Anselmuccio; però sto zitto e non lo dico al maestro. Se mi chiama, sto zitto». «Peggio! - esclamò il professor Goffredo - tu devi gridare forte: il problema l'ho copiato!» Cherubino assentì.

«Passando sopra a queste cose, ragazzi miei, che ancora non capite, - seguì il signor Goffredo - vi racconterò di Guccio, che compì un'impresa eroica appunto nel tempo della marcia dei fascisti su Roma.

Guccio era l'unico figlio di un ricco signore che possedeva un castello qui vicino che, dall'alto di quella collina chiamata Monte Sacro, si può vedere benissimo».

«Monte Sacro - domandò Sergio - non è un luogo famoso della storia romana?» «Sì». «Come vi dicevo, in una notte fredda e piovosa avanzavano per questa via le camicie nere. Non soltanto questa strada Nomentana consolare (le strade che si irradiano intorno a Roma si chiamano anche ora consolari, con i loro magnifici nomi che il maestro vi insegnerà, perché furono opera dei Consoli Romani), ma vi dico che tutte le vie che conducevano a Roma erano come un formicaio.

Ad ogni modo ascoltate l'episodio di Guccio.

Vicino al castello di Guccio era una casa di contadini comunisti e molto cattivi. Avevano poca voglia di lavorare e dicevano che i signori li sfruttavano; mentre invece ricordatevelo, ragazzi miei, il vero signore, lavora forse più degli altri e non se ne vanta. Guccio uscì all'aperto, sotto la pioggia e il vento, e con aria risoluta si diresse verso una capanna dove si erano rifugiati un gruppo di fascisti». «Che cosa vuoi?» chiese uno di quei giovani serio e affamato.

«Non lo so». «E allora torna da dove sei venuto».

«Io voglio stare con voi». «Ma non sai che stare con noi significa affrontare il freddo, la fame, la pioggia, il vento? C'è là un nostro compagno ferito, e ha bisogno di essere riscaldato e di inghiottire un po' di brodo caldo. Ma tutta la

*legna che abbiamo raccolta è umida, e non è possibile accendere un po' di fuoco». Sulla paglia umida, infatti, giaceva un fascista con la testa nascosta da le bende: le bende erano state strappate dalla camicia di un camerata. Tutti aspettavano l'alba, che sarebbe sorta. «Se tu mi segui, trovo io il modo» esclamò Guccio con una fermezza che fece sorridere di compassione e nello stesso tempo di ammirazione il fascista con il quale aveva parlato. I tre compagni si consultarono con l'occhio; poi il primo disse: «Proviamo; non si sa mai». Uno dei tre rimase a guardia del ferito; gli altri due seguirono armati e un po' increduli lo strano ragazzo. Batteva sempre la pioggia, tanto che uno dei due coprì con la mantellina grigioverde Guccio. Il ragazzo, camminando incurante della pioggia, apriva ogni tanto la mantellina per scrutare il cammino. «Aspettatemi qui - disse sgusciando dal suo protettore - non vi arrischiate ad avanzare verso la casa, perché altrimenti vi sparano. Sono in molti. Dammi la tua mantella».*

*Con la mantella addosso, Guccio avanzò sul prato e giunse presso la casa. La mantella se l'era fatta dare non perché temeva la pioggia, ma per involgere bene le fascine che avrebbe preso nel casolare, e quindi portarle asciutte presso il ferito.*

*Abbaiò un cane. Guccio non ebbe paura e si fece sempre più avanti. I due fascisti, presi da un rimorso simile a quello del sergente del 1870, l'avevano seguito strisciando sul terreno. «No - mormorò loro Cuccio - i cani mi conoscono e se ne staranno zitti. Ma se sentono voi faranno un grande urlo».*

*I due fascisti si fermarono acquattati al suolo, sotto la pioggia.*

*Guccio arrivò al fienile del casolare e cominciò a raccogliere fascine secche.*

*Voi ricordate, ragazzi miei, che Pino aveva compiuto il suo sacrificio per dare l'acqua agli eroi: questa volta Guccio compì il sacrificio per fornire di fuoco altri eroi. Guccio arrivò sotto il cascinale e cominciò a insaccare nella mantellina molte fascine secche.*

*La bufera diventò più forte, e la pioggia scrosciava violenta. Già Guccio con il suo involto stava per tornare indietro, quando un contadino, svegliato dall'abbaiare festoso di un cane che aveva riconosciuto il ragazzo, balzò dal letto e con il fucile uscì di casa. Vide Guccio, lo afferrò, lo trascinò nel tinello.*

*Tutti al rumore si svegliarono, e furono intorno al ragazzo; erano furenti; soltanto quel cane che avrebbe dovuto essere il più feroce contro il ragazzo, gli scodinzolava intorno come se esprimesse: «Hai forse freddo ? Sei bagnato ? Perché non ti riscaldano, amico mio ?»*

*Il contadino padrone, un uomo grande, dagli occhi rossi e piccoli, domandò a Guccio: «Che cosa fai da queste parti? Sei un ladro?» «Io non sono un ladro! sono un buon italiano». «Che cosa sei venuto a cercare?»*

*«Legna secca». «Per chi?» «Per un buon italiano che è ferito e ne ha bisogno». «Noi non conosciamo chi siano questi buoni italiani - disse il contadino padrone, un po' turbato dalla fermezza di quel piccolo essere che, in fondo, gli incuteva un certo rispetto misto a curiosità. Tu dunque chi sei?»*

*«È Uguccio, il figlio del signor Della Morra -- esclamò un giovane della famiglia». «Allora facciamoli la festa» - dissero altri. La scena era paurosa. Si sentiva la pioggia e l'ululare del vento. Lo presero e lo legarono. Guccio si fece forza e non fiatò, come conviene alle anime forti.*

*«Ma voi sapete, ragazzi miei - seguì il signor Goffredo - che i contadini hanno generalmente il cuore buono; è il continuo contatto con la natura, con l'alba, con i tramonti e i meriggi assolati, che li rende così buoni come non vogliono a volte sembrare». Guccio chinò la testa. Un garzone di stalla fece per colpirlo con un bastone; invece il vecchio Pasquale, capo della famiglia, gli trattenne il braccio. Tutti gli altri che odiavano il signorino, che era venuto a rubare ai poveri (legne secche non ce ne erano intorno) si meravigliarono, ma non dissero una parola. Se non fosse stato per la pietà del vecchio, per cattiveria politica avrebbero strozzato il fanciullo. I due fascisti impressionati dal ritardo di Guccio si avvicinarono ancora più al casolare; i cani balzarono loro addosso e furono uccisi a colpi di rivoltella. Tutti i contadini comunisti uscirono fuori armati, e sarebbe stata una strage se ad un tratto, come per miracolo, non fosse arrivata una squadra numerosa di altre camicie nere che immobilizzarono i contadini. Fu appunto in quel momento che Guccio compì un'azione generosa, degna di un balilla. Aveva ancora il corpo indolenzito per le corde, e tuttavia, dimenticando l'odio contro i suoi persecutori, gridò: «Signor capo fascista! Questi contadini non sono comunisti; io ho sbagliato; non dovete molestarli. Ho sbagliato casolare. Il casolare dove sono i vostri nemici è mezzo chilometro più in là e ho saputo che è deserto».*

*Tutto ciò non era vero. Per i contadini fu la salvezza, e anche i giovani garzoni più feroci si guardavano fra loro con meraviglia e sorridevano a Guccio con una infinita riconoscenza, perché infine un piccolo ragazzo aveva loro insegnato come grande sia la forza di rendere bene per il male ricevuto.*

*La pioggia era anche più torrenziale e il buio era assolutamente pesto: non ci si vedeva a due passi di distanza. Eppure i contadini uscirono e portarono la*

*legna secca per il ferito, che in pochi giorni guarì. Quando ritornarono dissero ai fascisti: «Veniamo con voi a Roma!» e concessero una buona ospitalità. Ma Guccio fu colto dalla febbre e tutta la notte, nel delirio, pronunciava: «A Porta Pia, a Porta Pia!»... e tutti intorno, diventati amici per sempre, per l'azione eroica del ragazzo, avevano lagrime silenziose.*

*«Dietro quella collina vi è una lapide con un nome, una croce, l'emblema del fascio: essa ricorda Guccio che è morto per il bene della patria. Vi prego, ragazzi, state di buon umore: non fare quella faccia, Sergio, e tu, Anselmuccio, non battere il bastone, e tu, Cherubino, non morderti le labbra».*



*Renza*



## Offerte dall'America per monumento ai Caduti



Sul quindicinale “l’Azione” di sabato 1° maggio 1920, venne pubblicato l’elenco delle offerte ricevute pro lapide Caduti in guerra di Pont Canavese inviate dai compaesani residenti a Calumet – Nord America. Pubblichiamo l’immagine della cartolina con il monumento costruito in memoria dei caduti della guerra 15-18 e la pagina del giornale

Dai nostri compaesani residenti a Calumet Michigan - Nor. America riceviamo a favore

## Pro Lapide Caduti in Guerra

Elenco delle Offerte

Cognome e Nome	Paese o Fraz.	Scudi
	Riporto L.	331,70
Picchiottino G. P.	- Costa Sup.	> 2,25
Picchiottino Teod.	- >	> 2 -
Coppo Martino	- Coppo	> 1 -
Bracco Bernardo	- Nicolè	> 1 -
Grindatti Giuseppe	- Pont	> 1 -
Coppo Vitorio	- Coppo	> 0,50
Capello Giuseppe	- Navetta	> 0,25
Rastello Andrea	- Monpont	> 0,25
Autero Martino	- Gea	> 1 -
Feira Domenico	- Monpont	> 0,50
Michetti Giuseppe	- Gea	> 0,50
Tepatti Antonio	- Raie	> 0,50
Gaspardo Marco	- Pont	> 0,50
Gherna Giovanni	- >	> 0,25
Gherna Giuseppe	- >	> 0,25
Picchiottino Paolina	- Costa inf.	> 0,50
Cherobino Lina	- >	> 0,25
Grindatti Pietro	- Pont	> 0,50
Rastello B. Costanzo	- Nicolè	> 0,50
Coppo Maria fu Vit.	- Coppo	> 1 -
Coppo Giov. fu Vit.	- >	> 1 -
Capello Luigi	- Navetta	> 1 -
Michetti Paolo	- Gea	> 5 -
Michetti Fedele	- >	> 0,50
Audino Francesco	- Pont	> 0,50
Faletti Giovanni	- Vilanuova	> 0,50
Sandretto Giuseppe	- Luta	> 0,50
Rastello Lucia	- Fontana	> 0,50
Faletti Giov. di Ang.	- Vilanuova	> 0,50
Sandretto Michele	- Luta	> 0,25
Bolatto L. fu Mich.	- Oltresoana	> 0,50
Autero Domenico	- Gea	> 0,50
Sandretto Giovanni	- Luta	> 0,50
Bausano Antonio	- Bausano	> 0,25
Giacoletto Carlo	- Ciriè	> 0,25
Sandretto Carlo	- Pont	> 0,50
Rossio Angelo	- >	> 0,25
Giustat Eugenio	- Salto	> 0,25
Rossio Sebastiano	- Vilanuova	> 0,50
Giacoletto Antonio	- Gea	> 0,50
Cresto Bartolomeo	- Castellam.	> 0,50
Sandretto Cost. fu L.	- Fontana	> 1 -
Bausano Maurizio	- Configliè	> 0,50
Sandretto Antonio	- Luta	> 0,50
Sandretto Tomaso	- >	> 0,50

Coppo Natalino	- Campid.	> 0,50
Coppo Giuseppe	- >	> 0,50
Picchiottino B. Pietro	- Costa inf.	> 0,50
Michette Giovanni	- Gea	> 2 -
Tepatti Giovanni	- Raie	> 1 -
Coppo Antonio	- Coppo	> 1 -
Ceretto Giovanni	- Bisdogno	> 0,40
Barinotti Francesco	- Piacirese	> 2 -
Aimone Francesco	- Pont	> 2 -
Massè Giacomo	- Vilanuova	> 1 -
Massè Pietro	- >	> 1 -
Goglio Carlo	- Pont	> 0,40
Ciagne Luigi	- Moie	> 0,40
Sandretto Cost. fu D.	- Fontana	> 0,40
Rolando E. Giovanni	- Nicolè	> 0,40
Carbonatto A. G. C.	- Pont	> 1 -
Capello Carlo	- >	> 0,40
Sandretto Pietro	- Antiliera	> 0,40
Costa Ferdinando	- Pont	> 1 -
Rastello B. Giovanni	- Nicolè	> 0,40
Picchiottino Battista	- Costa Sup.	> 1 -
Roscio Giacomo	- Pont	> 1 -
Gallassero Carlo	- >	> 0,50
Gallassero Giovanni	- >	> 0,50
Ciagne Martino	- Butifinera	> 1 -
Gaspardo Domenico	- Antiliera	> 1 -
Petitti Domenico	- Pont	> 2 -
Ceresa Maria	- >	> 1 -
Faletti Biaggio	- Vilanuova	> 0,50
Balagna Domenico	- >	> 1 -
Bausano Luigi	- Bausano	> 0,50
Goglio Giuseppe	- Pont	> 0,25
Manzetti Fiorantino	- >	> 1 -
Albertano Camillo	- Campidaglio	> 0,50
Giacoletto Antonio	- >	> 1 -
Gotta Pietro	- Locana	> 0,50
Cima Guglielmo	- Pont	> 0,50
Sandretto Giacomo	- >	> 0,50
Grindatti Giovanni	- >	< 0,50
Grindatti Vincenzo	- >	> 0,50
Coppo Ernesto	- Coppo	> 1 -
Bo Giovanni	- Pont	> 0,75
Gaspardo Paolo	- >	> 2 -

Scudi 68,25

Totale Lit. 1646,70

Collettori: Picchiottino G. Pietro - Martin Coppo - Teodoro Picchiottino - John B. Picchiottino

Il Comitato pro erigenda Lapide in onore ai caduti in guerra, ringrazia vivamente, ed invita coloro i quali hanno ancora da farlo, a seguire il nobile esempio.

Da notare che il giornale, apolitico, aveva l'amministrazione e la redazione in Pont Canavese - Via del Commercio 6, Gerente era il Sig. Danzero Giovanni. Ecco la testata



Era appena nato da sei mesi con 8 numeri quando già sorgevano dei problemi. Questo che riportiamo è l'articolo in prima pagina e s'intitola "Facciamo il punto?" Sarebbe bello scoprire come andò a finire...

*Or sono sei mesi che ci siamo accinti, nonostante l'enorme difficoltà che si paravano davanti, nell'incerta impresa della pubblicazione di questo periodico, e speravamo allora che l'iniziativa nostra potesse avere buon seguito ed acquistare per la buona riuscita della stessa numerosi collaboratori tra i Pontesi.*

*Questo però fu solo un mito. Fatta qualche rara eccezione, nessun ha mai pensato di dare la sua collaborazione o comunque anche soltanto il suo appoggio morale il quale forse sarebbe stato più necessario che l'aiuto materiale. I nostri collaboratori non sono mai stati molti ed in questi ultimi tempi, la mancanza di alcuni di essi, ha accentuato le difficoltà già gravi che si dovevano superare.*

*Certo la mancanza di collaboratori non è dovuta al carattere del Giornale, perché esso si è sempre attenuto al suo programma d'imparzialità e di apoliticità. Qualche volta alcuni articoli hanno incontrato, da parte di alcuni pochi, delle critiche ingiuste e sleali. Se almeno queste critiche ci fossero state fatte apertamente si sarebbero potute confutare e chiarire l'equivoco se l'equivoco avesse potuto esistere. Invece purtroppo, abbiamo dovuto constatare che qui a Pont vi sono state delle persone che, volendo avrebbero*

*potuto, aiutare la nostra iniziativa, e che invece si limitavano soltanto a criticarla. Noi siamo sempre stati alieni dalle polemiche ed abbiamo sempre cercato, e crediamo di esserci riusciti, di attenersi prettamente al nostro programma, ed il nostro solo scopo fu soltanto quello di trattare i problemi più urgenti ed importanti delle nostre regioni.*

*Non le polemiche, ma l'esposizione dei suoi punti di vista su un determinato problema avrebbe giovato assai alla trattazione dello stesso ed alla ricerca delle possibili soluzioni. Ma in questo compito fummo sempre soli, anche quando si trattava degli interessi di tutti.*

*Ora però ci troviamo in un punto tale che non ci è più possibile continuare se seguirà a mancarci la collaborazione e l'aiuto materiale e morale che abbiamo sempre sperato.*

*Ed ecco che si presenta il dilemma: O ci verrà la collaborazione o facciamo punto e basta!*

## E se tornassimo a parlare canavesano?

Al momento dell'Unità d'Italia i governanti si erano trovati di fronte ad un panorama linguistico a dir poco caotico: le popolazioni regionali del Paese conoscevano e si esprimevano in idiomi assolutamente diversi e incomprensibili tra loro.

In realtà infiltrazioni linguistiche vi erano state così che nel dialetto siciliano (o almeno di alcune parti dell'isola) si riscontrino termini che potremmo finire longobardi come travagghio (lavoro), Mulinaru (mugnaio) etc. ma esse rappresentavano eccezioni locali. Quindi le persone esportate dal loro territorio natale e trasferite in ambito nazionale diventavano incomunicabili.

Lo Stato dovette però affrontare una problematica ancora più grave che era quella dell'analfabetismo. L'intervento era indubbiamente opportuno ma, come potevano imparare a scrivere se non conoscevano la lingua nazionale i nostri bisnonni?

La soluzione la trovò purtroppo un gruppo di scatenati uomini politici che, per motivi elettorali o di successo personale, spinsero l'Italia in guerra contro l'Austria-Ungheria il 24 maggio 1915, acclamati da una miriade di ingenui incoscienti che il giorno dopo si trovarono loro malgrado caricati su di una tradotta verso il fronte.

Ma questo non è il luogo per dibattere di fatiche, sofferenze, sacrifici, mutilazioni e morti, quanto piuttosto osservare quello che avvenne nelle menti dei soldati chini nelle inospitali umide, fredde o soffocanti trincee.

Qui era gioco forza capirsi, non col nemico ma tra commilitoni e almeno fare conversazione con loro nelle tregue della battaglia. Così i contadini, trasformati forzatamente in soldati, compresero la opportunità di unificare le singole espressività (come dovremmo fare nell'Europa del XXI secolo) e la esportarono nei paesi nati a fine conflitto.

Giungiamo così negli anni Venti quando il Ministro dell'Istruzione riscontrò la necessità di approfondire l'insegnamento dell'italiano sui banchi di scuola, giungendo fino a dotare gli insegnanti di libri di testo che avevano lo scopo di *insegnare* la lingua nazionale agli studenti traducendola da quella dialettale (come una sorta di grammatica-vocabolario).

È curioso rileggere come il sussidiario era presentato.

*“Il maestro tenga presente che questi manualetti non devono servire ad insegnare il dialetto che gli scolari conoscono già perfettamente, ma ad insegnare la lingua per mezzo di esso.”*

Questo è quanto compariva nella prefazione di un libro del giugno 1925 intitolato “Esercizi di traduzione dai dialetti del Piemonte - IL TORINESE”, facente parte della collezione: “Dal dialetto alla lingua.”



Di seguito le avvertenze per i maestri, un esempio di traduzione dal piemontese all'italiano e la foto di una scolaresca del 1913.

## AVVERTENZE PER I MAESTRI

Il maestro tenga presente che questi manualetti devono servire non ad insegnare il dialetto, che gli scolari conoscono già perfettamente, ma ad insegnare la lingua per mezzo di esso.

Buon avviamento all'uso dei manualetti sarà per l'insegnante il libro di C. TRABALZA: « *Dal Dialetto alla Lingua* », Torino, Paravia.

Il dialetto dei testi è il torinese, colto in tutte le tendenze che lo compongono; in altre parole esso è quel piemontese, avente per base il dialetto della capitale che, oltre che a Torino, vien compreso ed anche usato, accanto alle varietà locali in gran parte dell'alto Piemonte e pure in alcuni tratti della restante regione.

Per la grafia, oltre all'uso della *û* e della *œ*, basterà notare:

1° con *ss* non si indica la doppia, ma bensì la *s sorda* dell'italiano (« naso ») nei casi in cui è fra due vocali, o comunque fra due suoni sonori, ed in finale di parola (*massé, vanssé, adess*); la *s sonora* dell'italiano (« paese ») che ricorre, p. es., in: *basé, sunsa, vas* viene invece indicata con *s*. La *s sorda + c palatale* è indicata con *ssci* (*sscianché*).

2° in finale di parola *ch, gh* indicano la velare (ital. *chi, ghi*) come in *sach, stagh*; *c, g* indicano la palatale (ital. *ci, gi*) come in *quac, mag*.

Nella lettura delle traduzioni si tenga ben presente che le vocali *e, o* si devono pronunciare *larghe* quando hanno l'*accento grave* e *strette* quando hanno l'*accento acuto*.

Sono stampate in *corsivo* le parole e frasi su cui si richiama l'attenzione del maestro per la diversità che presentano quando si confrontino colla corrispondente dizione italiana, sia che tale diversità venga rilevata nella nota apposta alla parola o frase scritta in corsivo, sia che la abbia già rilevata una nota precedente o la rilevino la traduzione od il lessico.

In calce ad ogni brano è indicato l'autore od il raccoglitore, se si tratta di un brano tratto dalla letteratura popolare; in questo caso il nome è tra parentesi, e — se ve ne sono due separati da lineetta — il primo indica chi raccolse direttamente il testo, il secondo chi lo pubblicò. L'asterisco indica che il brano dovette essere modificato per riuscire adatto all'indole della raccolta. I brani che recano la mia firma sono inediti e così pure: « *L'esame* » e « *Le donne la sanno più lunga del diavolo* » che pubblico per cortese autorizzazione del Prof. FILIPPO SEVES.

B. A. T.

## La paura.

Quand che i Fransseis a sun calá giü dal Autaret, i suldà dal Re al án mandá n'avanguárdia par avisé tütü i' abitant dla cumüna d Lemie che i Fransseis a stasü par calé giü parché ch' al eru nen stait bun a pareü; ch'a scapeissu püra prest parché ch'á i' era pericul.

Na buna dona, tütta sbarüá, a savía pi nen che partí pié: a va sü ant la stánsia, a pía tütta la lingersia, a la porta ant la curt, a pía na scala e pœi a munta sü, *sle lose*<sup>1</sup>. Bernardin, al fiel *pi vei*, a dis:

— Cosa t fastu, mama?!

— I vœi andé sü an *sle lose*, par stermé i linssœi, camise e teila, par nen che i Fransseis a na trœvu ante cá!

E al fiel al á respundüie:

— Ma a vedranne pœi nen, la sü, *sle lose*?

B. TERRACINI.

Quando i Francesi scésero giü dal colle dell'Autaret, le milizie del Re mandarono un'avanguardia per avvertire tutti gli abitanti del comune di Lemie che i Francesi stavano per calare perché non erano stati capaci a respingerli: scappassero in fretta perché v'era pericolo.

Una buona donna, tutta spaurita, non sapeva piú che partito pigliare; va in camera, prende tutta la biancheria, la porta in cortile, afferra una scala e poi monta *sul tetto*. Bernardino, il figlio *maggióre*, le dice:

— Che fai, mamma?!

— Voglio salir sul *tétto* per nascondere lenzuola, camice e tela perché i Francesi non ne scovino in casa.

Ed il figlio le rispóse:

— Ma non vedranno proprio nulla, lassú sul *tétto*?

---

1) *Losa* = « lastra di pietra »: siccome nelle case rustiche il *tétto* si copriva di lastre e non di tegoli, così: *sle lose* = *süi cup* = « sul *tétto* ».





*Claudio Danzero*

## In memoria dell'insegnante Caterina Michela

Questa lettera è stata inviata alla nostra associazione da Massimo Michela, fratello di Caterina, per ricordare la sorella. La pubblichiamo volentieri.

*Presto ricorrerà l'anniversario della morte dell'insegnante Caterina Michela (mia sorella) che per tanti anni prestò il suo impegno per l'educazione e l'insegnamento dei bimbi della Val Soana.*

*Per quanta riguarda i sacrifici che ha sostenuto e la passione per il suo lavoro che l'hanno contraddistinta, basta leggere quanto ha scritto il Prof. Paviolo nei suo libro "Scuole Maestri Alunni delle valli Orco e Soana".*

*Questa mia non vuole rivendicare una commemorazione, né una targa-ricordo (ce ne sono già troppe e non sempre appropriate).*

*Vorrei invece ricordare la cultura elargita a piene mani a una popolazione che vedeva nel conflitto la soluzione di tutti i problemi.*

*Lei, con la sua cultura liberal-democratica, insegnò che solo con il civile confronto, con il dialogo e la reciproca comprensione, si risolvono i problemi.*

*Fu la consigliera di vari Sindaci, senza essere iscritta a nessun partito.*

*E pure del Parroco.*

*Il consenso ricevuto dalla popolazione mi è sempre presente ed è stato testimoniato dalla folla oceanica venuta a salutarla nel suo ultimo viaggio.*

*Vorrei invece ricordare il suo impegno civile a quanti adesso plaudono ad un volgare predicatore che sa solo parlare di odio e di violenza e chiedere loro quanto resta dei suoi insegnamenti.*

*Ciao, Teddy.*

*Ti ho sempre nel mio cuore.*

*Ti ringrazio dell'aiuto che mi hai elargito quando a Torino soffrivo la fame e fosti il mio faro quando cercai di dare un mio contributo ai problemi sociali.*

*Tuo fratello*

*Massimo*

## Gli anni di Codebiollo

Per conoscere meglio la figura e l'opera della maestra Caterina Michela non ci resta che riportare le parole del Prof. Angelo Paviolo tratte dal suo libro "Scuole maestri e alunni delle valli Orco e Soana"

*La sede scolastica di Codebiollo fa parte della leggenda, assieme ad alcune altre considerate, nelle Valli Orco e Soana, tra le più disagiate, come la vicina Monteu, Maison di Noasca, la Pezza di Locana, Bose di Sparone, Servino di Ronco, e così via. Eppure vi fu chi vi rimase, per propria scelta, alcuni anni: e non perché era originaria del posto, bensì per attaccamento a gente povera ma generosa, un po' brusca ma buona, con mille problemi economici ma con molta serenità nell'animo.*

*È il caso di una maestrina di Agliè, inviata come supplente annuale a Codebiollo quando aveva diciott'anni, una faccia da bambina e due occhi azzurri pieni di lacrime: perché il posto era quel che era, la strada impervia, l'isolamento totale e il ricevimento era stato per lo meno poco diplomatico: una madre, il cui figlio aveva avuto dei problemi con l'insegnante precedente, la quale si diceva offrì sigarette ai più adulti e più scalmanati dei suoi alunni al fine di tenerli tranquilli, come si vide davanti questa ragazzina sbottò in un «Ma l'è tut sonsì che a l'han mandà» che fece scoppiare in pianto la povera figliola. Che resistette e dimostrò che quel "tut sonsì" era molto; calmò gli indisciplinati, e convinse anche i più riottosi a fare qualcosa, insegnò molto, si fece benvolere dagli alunni, e fu accettata dalla gente.*

*Quando dieci anni dopo, essendosi la popolazione scolastica ridotta a tal punto che la scuola non poteva più conservare il titolo di scuola statale, Caterina Michela fu costretta a lasciare Codebiollo, pianse un'altra volta: per il dispiacere di andar via da un ambiente in cui era ormai considerata una del luogo, a tutti gli effetti.*

*Aveva imparato a vivere con quella gente, a parlare il loro dialetto aspro e particolare, a farsi carico dei loro problemi di miseria e di isolamento, a preoccuparsi con loro per la malattia di una mucca o per una gelata tardiva che distruggeva i miseri raccolti di patate; alla sera si trovava con loro a parlare intorno ai vecchietti che giocavano la loro partita tressette, nella*

*béttola buia e fumosa ove nell' inverno si serviva una minestra calda agli alunni che giungevano da più lontano; seguiva i troppi funerali lungo la mulattiera scoscesa, e quando scendeva a valle, una volta alla settimana, faceva commissioni per gli altri, così come le donne tutto il vallone, quando andavano al mercato, passavano alla scuola per vedere se lei aveva bisogno qualcosa.*

*Aveva imparato a vivere senza elettricità, e alla luce di una sola candela: "Mai accenderne due, porta morte in casa", che era una forma di educare risparmio.*

*Aveva conosciuto la loro miseria, la fame addormentata con le croste dure di pane antico e rinsecchito, e quella dei bambini che raccattavano le rapucce rimaste nei campi, le strofinavano contro i calzoni rattoppati di antico fustagno scuro e rosicchiavano senz'altra aggiunta, crude e ghiacciate, e che festeggiavano quando la "Nuova Crociata" mandava fin lì la merendina: una pagnottella e un fruttino.*

*Le volevano bene: se ne accorse tornando su, dopo le feste di Natale. Non era ancora di ruolo, e durante quei giorni di vacanza era venuta a Codebiollo una sua ignota collega, che vi era stata assegnata quale vincitrice di concorso, e si era spaventata della strada, ma soprattutto dell'ostilità della gente... Alla domanda: «E per fare un bagno?» «Ecco, signora maestra: c'è quella pozza del torrente: e se vuole l'aiuto anch'io», le aveva risposto il più loquace, birichino e anziano degli scolari. «L'abbiamo spaventata, e non tornerà più», riferirono, cc aria complice, alla loro "magistra".*

*Che, andata in pensione, diceva che quelli di Codebiollo erano stati gli anni più belli della sua vita insegnante.*

## Appunti sulla flora di Val Soana.

Sfogliando la ristampa anastatica nel 1989 del prezioso volume *“Valle Soana”* ed. Corsac a cura di Giovanni Bertotti (Orco reprints 4), volume che era stato stampato nel 1909, ho trovato un meticoloso elenco delle piante presenti in questo territorio. Mi piace pubblicarla in questa rivista poiché l'ambiente e la sua cura sono uno degli obiettivi della nostra associazione. Non lasciatevi spaventare dai nomi riportati in latino, come prevede il vocabolario botanico, starà alla curiosità individuale, che oggi con i mezzi a disposizione può essere facilmente soddisfatta, scoprire il tipo di pianta che viene nominata. Pubblico l'immagine di alcune ma, come leggerete, le piante della nostra zona sono moltissime, talune anche definite rare. Ecco cosa scrive Francesco Farina, per alcuni anni insegnante a Ronco e appassionato studioso della Valle.

...Mi era stato detto che la Valle Soana presentava una flora speciale, importantissima e veramente rara: scrissi in proposito a quel profondo cultore di botanica che è il prof. Lino Vaccari, insegnante nel R. Liceo di Tivoli (Roma), il quale, con rara cortesia per la quale mi è grato testimoniargli la mia più sincera riconoscenza, mi rispose con un elenco dettagliato delle piante rare esistenti nella Valle Soana, particolarmente da lui studiata, inviandomi al tempo stesso le bozze di stampa di un lavoro, testè uscito, eseguito in collaborazione col prof. E. Wilczek, direttore dell'Istituto Botanico di Losanna (Svizzera), intitolato: *“La vegetazione del versante meridionale delle Alpi Graie orientali (Val Chiusella, Val Campiglia e Val di Ceresole)”*.

Da due anni il prof. Vaccari e l'amico suo prof. Wilczek hanno rivolto la loro attenzione sulla flora del Canavesano, e specialmente di Val Campiglia, ed il lavoro citato è frutto appunto delle loro osservazioni e dei loro studi in questa regione. *“La flora di Val Campiglia - scrive il prof. Lino Vaccari - è per il botanico oltremodo interessante perché è il punto in cui avviene l'incontro degli estremi avamposti della flora delle Alpi Marittime e di quella che proviene dai laghi lombardi. Essa offre per il botanico la chiave di importantissimi problemi di geografia botanica che solo colà possono trovare la loro spiegazione”*.

Nell'impossibilità di mettere in evidenza tutti i caratteri della flora della Val Soana, credo opportuno dare un elenco delle specie più notevoli che vi si possono raccogliere.



*Alsine Villarsii*



*Campanula elatines L.*



*Campanula Patula*



*Cytisus nigricans L.*



*Cytisus polytrichus M. Bieb*



*Dianthus Segieri Chaix*



*Galinsoga parviflora Cav*



*Geranium nodosum L*



*Impatiens noli-tangere L*



*Saxifraga Cotyledon*



*Phyteuma scheuchzeri All.*



*Sempervivum hirtum L*



*Adiantum capillus-veneris*



*Epilobium fleischeri* Hochst.



*Astragalus glycyphyllos*



*Polygonatum officinale* All



*Trisetum flavescens* PB



*Astrantia minor*



*Lilium Martagon*



*Cardamine resedifolia*



*Potentilla grandiflora*



*Viola Thomasiana*



*Primula suaveolens* Bert



*Centaurea Thomasiana*



Hypochaeris radicata



Athyrium Filix-femina



Geranium pratense



Euphrasia rostkoviana



Primula pedemontana Thomas



Ranunculus nemorosus



Angustifolium



Festuca Flavescens



Campanula pusilla



Rambucus racemosa



Rosa coriifolia



Lilium croceum Chaix





Genista germanica



Colchicum alpinum



Saxifraga oppositifolia



Rosa alpina



Hypericum montanum



Pedicularis gyroflexa



Senecio viscosus



Galium rubrum



Vaccinium vitis-idaea



Centaurea



Imperatoria ostruthium



Paradisia liliastrum

Questo elenco è tratto tale quale dal quaderno di viaggio del Vaccari, il quale vi scrisse i nomi delle piante secondo l'ordine con cui le scoprì sul terreno: non è quindi ordinato e non è neppure completo, ma è sufficientissimo a dare un'idea della ricchezza della flora della Valle Soana. Ciò premesso, lascio la parola al prof. Vaccari.

### Fra Pont e Ronco.

A Pont, sulle rocce gneissiche: *Saxifraga cotyledon* L. (= *pyramidalis* Lap.); e sul piano la interessante *Galinsoga parviflora* Cav., pianta venuta dall'America meridionale e naturalizzata nel Veneto e nella Lombardia. È la prima volta, a mia conoscenza, che è stata constatata nel Piemonte.

Fra Pont ed Ingria i boschetti sono ornati del magnifico *Geranium nodosum* L., dell'*Impatiens noli-tangere* L., della *Campanula patula* L.

Ad Ingria compariscono i primi Rododendri e i primi Larici, e si raccoglie la *Prenanthes angustifolia* Koh, la *Saxifraga Cotyledon* L., il *Phyteuma Scheuchzeri* All., la *Genista germanica* L. in una forma molto curiosa, il *Cytisus nigricans* L. e il *Dianthus Segieri* Chaix.

A circa 600 m. apparisce il primo individuo di una poderosa colonia, che ci accompagnerà fin quasi a Villanova, della **rarissima fra le rare**, della *Campanula elatines* L., una pianta che si trova solo nelle Alpi occidentali dalle Valli Valdesi alla Val Campiglia. Poi si trovano i primi campioni del *Cytisus polytrichus* M. Bieb una delle più rare piante delle Alpi occidentali.

Le rocce umide e i boschetti sono tappezzati di splendide felci di cui abbiamo una ricchissima serie che dall'*Athyrium Filix-foemina* Roth. va fino all'*Adiantum Capillus-Veneris* L., e di splendidi e odorosi *ciclamini*.

I prati fino a Ronco sono tappezzati di *Colchicum autumnale* L. che più su cede il posto al *Colchicum alpinum* DC. Presso Ronco si coglie il primo campione di *Sempervivum hirtum* L., una specie che l'Allioni aveva già indicato pel Colle dell'Arietta, e che nessuno prima del 1905 aveva più ritrovato. Esso tappezza tutte le rocce della Valle sino a 2200 m. circa.

### Fra Ronco e Campiglia.

Fra Ronco e Valprato incontriamo molte specie ubiquiste che non val la pena di ricordare. Fra queste: *Euphrasia Rostkowiana* Hayne, *Hypochaeris radicata*

*L.*, *Trisetum flavescens* PB., *Pimpinella magna* L., *Achillea millefolium* L. var. *aspleniifolia* (Vent.), *Galium mollugo* L. var. *dumetorum*, *Campanula rhomboidalis* L. e *patula* L., *Lonicera xylosteum* L., *Laserpitium latifolium* L.

I dintorni di Valprato riservano ai botanici delle vere sorprese. Ecco *Alsine Villarsii* var. *villosula* Kock (**rara**), *Primula suaveolens* Bert. (**rara**), *Viola Thomasiana* Perr. Song. (**rara**), *Lilium croceum* L., *Polygonatum officinale* All., *Campanula spicata* L., *Geranium pratense* L., *Cytisus polytrichus* Marsch. Bieb., *Hieracium florentium* All., *Primula pedemontana* Thomas (**rara**), *Ranunculus nemorosus* DC., *Astragalus glycyphyllos* L., *Epilobium montanum* L., *Cl. Cl. Gmel.*, *Collinum Fleischeri* Hochst. e *Angustifolium* L.

Più su verso Campiglia queste piante ci accompagnano e talvolta si fanno dominanti. E compariscono: *Saxifraga oppositifolia* var. *Murithiama* Tiss., *Hypericum montanum* L., *Juncus trifidus* L., una pianta che non si crederebbe potesse allignare tanto in basso, *Thlaspi alpestre* L., *Moehringia muscosa* L., *Çirsium erisithales* Scop., *Festuca flavescens* Bell (**rarissima specie**), *Campanula pusilla* Bell. ecc.

Presso Campiglia si hanno boschetti di *Cytisus alpinus* Mill, *Aronia rotundifolia* Pers., *Rambucus racemosa* L. e in mezzo a questi vegetano *Rosa alpina* Poll., *Rosa coriifolia* Fr., *Lilium Martagon* L., *Campanula rhomboidalis* e *barbata* L., *Lilium croceum* Chaix. Poi qua e là nei dintorni: *Pedicularis gyroflexa* Vill., *Allosurus crispus* Beenh, *Potentilla grandiflora* L., *Imperatoria ostrutum* L., *Cytisus polytrichus* Marsch Bieb, *Sempervivum hirtum* L., *Asphodelus albus* Mill., *Plantago serpentina* Kock., *Paradisia Liliastrum* Bert, *Phyteuma Scheuchzeri* Vill, e *betonicifolium* All., *Galium rubrum* L., *Vaccinium Vitisidea* L. e *Aroetostaphylos Uva Ursi* L., *Centaurea Thomasiana* Gremlì interessantissima, e *Cent. Ferdinandi* Gren. Godr., *Saxifraga exarata* Vill., *Galium rigidum* Vill., *Asplenium septentrionale* L., *Senecio viscosus* L., *Primula pedemontana* Thomas e *Saxifraga pyramidalis* Lap.

È una flora ricca adunque quanto altre mai, caratterizzata dal fatto che sul bacino di Campiglia si ha ad un tempo un gran numero di piante alpine discese a sì basso livello ed un gran numero di specie del piano salite colle colture fin lassù.

Sulle rocce presso Campiglia trovammo una rarissima pianta nota prima di allora solo di Neuchâtel e Locarno, l'ibrido cioè fra *Asplenium Adiantum nigrum* L. e *Rutamuraria* L.

## Sopra Campiglia.

Sui fianchi dei monti fino a 1600 m. circa si ha ricca messe di:

*Agrostis rupesiris* All., *Chærophyllum Villarsii* Koch., *Juncus trifidus* L., *Saxifraga Cotyledon* L., *Festuca varia* Haenke, *Primula pedemontana* Thom., *Cardamine resedifolia* L., *Salix grandifolia* Ser., *Phegopteris Polypodium* L., *Saxifraga oppositifolia* L., *Asplenium septentrionale* L., *Primula farinosa* L., *Genista mantica* f. *Chanousii* Vacc. et Wilcz, *Alsine Villarsu* var. *Villosula* Koch, *Astrantia minor* L., *Alyssum alpestre* L., *Rubus cœsius* L., *Potentilla fragariastrum* Eh., *Carex ferruginea* Scop., *Potentilla tormentilla* Nech., *Cerastium lineare* All. (**rara**), *Potentilla grandiflora* L., e la rarissima *Potentilla grammopetala* Moretti (r) che si credeva propria della Val d'Ossola, mentre è oltremodo diffusa in tutta la Val Campiglia. Una pianta è molto diffusa, pianta speciale a questo piccolo angolo delle Alpi Graie: il *Dianthus Lereschianus* Burnat, scoperto per la prima volta ai piedi del Colle dell'Arietta e per lungo tempo confuso con *Dianthus tener* Balbis delle Alpi Marittime.

Una delle specialità di Campiglia è la grande ricchezza di felci.

Vi notammo: *Aspidium Filix-mas* Svv. f. *subintegrum* Dæll., *Aspidium montanum* Svv., *Aspidium dilatatum* Svv. f. *deltoideum* Milde, *Aspidium* f. *oblongum* Milde, *Athyrium Filix-fœmina* Roth, *Athyrium alpestre* Rylands., *Cystopteris fragilis* Bersch, *Polypodium vulgare* L. var. *commune* Milde, *Asplenium septentrionale* L., *Asplenium Ruta muraria* L., *Asplenium Trichomanes* L. (**rara**), *Aspidium Lonchitis* Svv.

In fatto di alberi notammo che il faggio cessa di prosperare proprio a Campiglia, che l'abete rosso manca completamente sulla riva destra, e forse anche sulla sinistra, ove in ogni caso vi è molto raro.

Per gli arbusti, sul versante sinistro, oltre all'*Alnus viridis* DC., *Sambucus racemosa* L., *Cytisus alpinus* Mill. e *Aronia rotundifolia* Pers. che vivono anche sul versante destro, si ha il *Salix grandifolia* Ser., il *Sorbus Aria* Crantz, il *Fraxinus excelsior* L., il *Corylus Avellana* L., parecchie specie di Rose e il *Rubus idaeus* che è straordinariamente diffuso.

## Salita ai colli di Rancio e dell'Arietta.

All'Azzeria vivono molte e belle *Euphrasie*: l'*alpina* Lam., la *Rostkoviana* Hayne, la *salisburgensis* Funk, l'*Hirtella* Jord, la *minima* Jacq. e l'ibrido: *Freyonii*

Wettst, poi l'*Alyssum pedemontanum* Rupr., la *Silene valesia* L., l'*Erysimum pumilum* Gaud, l' *Equisetum variegatum* Schl., il *Palustre* L. var. *tenuè* Doëll, l'*Artemisia Mutellina* Vill., l'*Hieracium longifolium* Schl.

Sul letto del torrente troviamo *Achillea Herba – rota* All. var. *hausknectitiana* Asch., e verso il Colle del Rancio tutta una folla di specie alpine interessantissime. Oltre a delle precedenti si coglie *Cerastium lineare* All. che diventa in certi luoghi dominante, *Alsine recurva* Vahtl, *Phyteuma hemispherium* Vill., *Carex senpervirens* L., *Festuca pilosa* Hall., *Pedicularis cenisia* Scop., *Veronica saxatilis* Gaud, *Festuca Halleri* All., *Aira flexuosa* L., *Cotoneaster vulyaris* Lindl., *Aspidium montanum* Sw, *Rhodiola rosea* L., *Achillea Herba-rota* All. var. *ambigua* Heimerl, *Saxifraga stellaris* L., *Epilobium alsinifolium* Vill. E verso i 2200 m. una pianta nuova per la scienza, l'*Achillea Evelinae* Vaccari et Wilczek (**rara**), così da noi chiamata della signora Evelina Wilczek che l'ha scoperta, *Achillea* che è ibrido fra *Herba-rota* var. *Morisiana* Rcht e *macrophylla* L., due tipi parimenti molto rari e che vivono assieme in questo paradiso dei botanici.

Si trova inoltre: *Mulgedium alpinum* Sess., *Potentilla grammopetala* Moretti, *Saxifraga rotundifolia* L., *Erigeron Schleicheri* Greml, *Hypochoëris uniflora* Vill, *Cuscuta epithymum* Must., *Astrantia minor* L. e *major* L.

Al Colle dell'Arietta (versante sud) si raccolsero nel 1903, fra 2300 e 2900 m.: *Anemone sulphurea* L., *Callianthemum rutifolium*, *Anemone vernalis* L. *Petrocallis pyrenaica* R. Br., *Draba aizoides* var., *Thlaspi rotundifolium* var., *Lereschianum* Burnat, *Thlaspi alpinum* Crantz, *Hutchinsia brevicaulis* Hoppe, *Polygala alpina* Perr. et Song., *Helianthemum alpestre* Dun., *Saxifraga purpurea* var. *Augustana* Vacc., *Saxifraga oppositifolia* var. *Murithiana* Tiss., *Saxifraga rotundifolia* L., *Valeriana celtica* L., *Leucanthemum alpinum* L., *Erigeron uniflorus* Vill., *Armeria alpina* Villd., *Campanula barbata* L. forma *uniflora*, *Campanula Scheuchzeri* Vill., *Campanula pusilla*, *Azalea procumbens*, *Gentiana brachyphylla* Vill., *Eritrichium nanum* Schrad, *Pedicularis cenisia* Gaud., *Pedicularis Allionii* Rchb. fil., *Carex approximata* Hoppe, *Elyna spicata* Schrank, *Festuca pumila* Haenke.

Nel 1897 a 2400 m. (cima) Wilczek, trova *Genziana Germanica* ed io, il 17 agosto 1901, proprio sul colle, oltre a molte delle precedenti raccoglievo: *Ranunculus giacialis* L., *Trollius europæus* L., *Arabis alpica* L., *Cardamine resedifolia* L., *Erysimum pumilum* Gaud., *Draba frigida* Suter, *Draba Johannis*

*Host.*, *Draba aizoides* L., *Silene excapa* All., *Alsine verna* var. *alpina* Grml., *Alsine recurva* Wahlb., *Sagina Linnœi* Presl, *Cerastium arvense* var. *stric*, *Cerastium uniflor* Gaud., *Viola calcarata* L., *Astragalus alpinus* L., *Potentilla salisburgensis* Haenke, *Sedum Rhodiola* DC., *Sempervivum montanum* L., *Miosotis alpestris* Schmidt, *Linaria alpina* Mill., *Veronica alpina* L., *Euphrasia minima* Jacq., *Pedicularis rostrata* L., *Androsace glacialis* Hoppe, *Saxifraga biflora* All., *Saxifraga bryoides* L., *Saxifraga excarata* Vill., *Saxifraga varians* Sieb., *Saxifraga pianifolia* Lap., *Saxifraga androsacea* L. et var. *subacaulis* (Wilczek), *Saxifraga Aizoon* L., *Ligusticum simplex* L. All., *Ligusticum mutellina* Gaertn., *Galium alpestre* R. S., *Agrostis alpina* Scop., *Trisetum subspicatum* P. B., *Poa alpina* var. *vivipara* L., *Festuca alpina* Sut., *Plantago alpina* L., *Cirsium spinosissimum* Scop., *Polygonum viviparum* L., *Taraxacum alpinum* Hopp., *Oxyria digyna* Hill., *Phyteuma pedemontanum* R., *Salix serpyllifolia* Scop., *Cherleria sedoides* L., *Gentiana tenella* Rottb., *Ranunculus glacialis* var. *holosericeus* Gaud., *Luzula spicata* D. C., *Juncus lacquini* L.

Nel 1895 Wilczek al Colle della Scaletta raccoglieva *Oxytropis lapponica* Gay.

### Salita al Col de la Balme.

Salendo a S. Besso si raccoglie: *Potentilla grammopetala* Moretti, *Sempervivum hirtum* L., *Botrychium Lunaria* L., *Helianthemum oelandicum* var. *glabratum* Gr. Godr., *Hieracium Pilosella* L., *Phaca alpina* L., *Gymnadenia conopsea* R. Br., *Globularia cordifolia* L., *Hieracium villosum* L., *Crepis grandiflora* Tausch., *Gentiana nivalis* L. O., *Compacta Hegelsav*.

Verso i 2000 m. la roccia muta. Alle rocce siliciose si sostituiscono i calcescisti. Ed allora è un cambiamento completo della flora, una apparizione di forme nuove, un' esuberanza di specie che ha del fantastico. Qui siamo entrati nel dominio della flora valdostana, nella flora caratteristica delle Alpi Graie. Ecco: *Saponaria lutea* L. (rara), *Centaurea Ferdinandi* Gren - Godr. e *Thomasiana* Gremli (rara), *Rhamnus pumila* Turra (rara), *Alsine Villarsii* var. *villosula* Koch e var. *tipica* (rara), *Carduus rhaeticus* DC., *Sempervivum montanum* L., *Agrostis alpina* Scop., *Arachnoideum* L. e *Gaudini* Christ. (rara), *Poa memorialis* L., *Cerastium lineare* All. (rara), *Achillea Morisiana* Rchb., *Callianthemum rutaefolium* Rchb (rara), *Pedicularis cenisia* Gaud (rara), *Pinguicula alpina* L., *Homogyne alpina* Cass., *Primula pedemontana* Thomas (rara), *Chaerophyllum Villarsii* Koch., *Draba frigida* Saut (rara), *Alsine recurva* Wahlb, *Galium silvestre*

*Pollich.*, *Silene rupestris* L., *Cerastium strictum* Haenke, *Saxifraga bryoides* L., *Soldanella alpina* L., *Leontopodium alpinus* Cass. (Edelweiss).

#### **A San Besso:**

*Saxifraga purpurea* var. *Augustana* Vacc. (**rara**), *Valeriana celtica* L. (**rara**), *Woodsia alpina* Gray (**molto rara**) sulle rocce amiantifere, *Athanasia cretensis* L. (**rara**), *Cerastium lineare* All., *Achillea Morisiana* Rchb. (**rara**) *Thlaspi alpestre* All. (**rara**), *Dianthus Lereschianus* Burnat (**rara**), *Asplenium viride* Huds., *Alsine lanceolata* Alt. (**rara**) *Salix arbuscula* L., *Salix retusa* L., *Salix herbacea* L., *Arabis bellidifolia* Jacq., *Armeria alpina* W., *Hieracium glaciale* Sach., *Hieracium armerioides* A. T. (**rara**), *Petrocallis pyrenaica* R. Br. (**rara**), *Festuca pumila* Chaix, *Phaca astragalina* DC. *Ranunculus glacialis* L., *Galium helveticum* Weig. (**rara**) *Campanula cenisia* L. (**rara**), *Androsace carnea* L. (**rara**)

#### **A 2400 m. troviamo:**

*Cerastium lineare* All., *Androsace carnea* L., *Thlaspi Lereschianus* Burnat (**molto rara**) scoperto per la prima volta al Colle dell'Arietta, *Thlaspi alpestre* L. *Pedicularis cenisia* Gaud, *Salix myrsinites* L., *Saussurea alpina* DC. (**rara**), *Oxytropis fœtida* DC (**rara**) *Cœloglossum viride* Hartm. (**rara**) *Alsine lanceolata*.

#### **Verso i 2700 m.:**

*Cerastium latifolium* L. (**rara**) *Campanula cenisia* L. (**rara**), *Saxifraga purpurea* var. *augustana* Vacc. (**rara**), *Ranunculus glacialis* L., *Artemisia spicata* L. *Petrocallis pyrenaica* R. Br., *Avena versicolor* Vill., *Herniaria alpina* Vill., *Gentiana glacialis* Vill., *Gentiana verna* var. *brachyphylla* Vill., *Gentiana nivalis* L., *Thlaspi Lereschianum* Burn., *Pedicularis Ailionii* Rchb. fil. (**rara**).

#### **Alto Vallone di Piamprato.**

Nel vallone di Piamprato, salendo verso il colle della Reale  
*Thalictrum fœtidum* L., *Alsine lanceolata* All., *Alsine laricifolia* Grtz., *Cerastium lineare* All., *Dianthus Lereschianus* Burnat, *Silene alpina* Thomas, *Saponaria*

*lutea* L., *Viola Thomasiana* Perr et Song., *Astragalus alpinus* L., *Saxifraga Murithiana* Tiss., *Sedum Rhodiola* L., *Galium silvestre* var., *Artemisia mutellima* Vill., *Achillea Morisiana* Rchb. fil., *Leontopodium alpinum* Cass., *Hieracium amplexicante* L., *Hieracium piliferum* Hoppe, *Gentiana nivalis* var. *ramigera* Vacc., *Campanula excisa* Schl, *Euphrasia hirtella*, *Lilium martagon* L., *Festuca flavescens* Bell, *Asplenium viride* var. *alpinum* Schl., *Athyrium alpestre* Rylands f. *rhaeticum* Roth, *Lycopodium Selago*, *Sempervivum montanum*, *Sempervivum Arachnoideum* L, *Sempervivum gaudini* Christ, *Sempervivum Hirtum*, *Sempervivum barbulatum* Schott., *Sempervivum Christii* Wolf., *Sempervivum Vaccarii* Wilczek

### **E sul colle**

*Ranunculus rutaefolias* L., *Thlaspi rotundifolium* var. *lereschianum* Burnat, *Thlaspi alpinum* Cranz., *Arabis cerulea* Jacq., *Petrocaltis pyrenaica* R. Br., *Saponaria lutea* L., *Silene acaulis* var. *elongata* Bell., *Spergularia rubra* Presl. *Cerastium uniflorum* Clairv., *Cerastium pedunculatum* Gaud., *Herniaria alpina* Willd, *Polygonum aviculare* var. *nanum* Boiss, *Oxytropis foetida* Vill., *Oxytropis neglecta* Gay, *Potentilla salisburg.* Haenke, *Armeria alpina* Willd., *Saxifraga androsacea* All., *Saxifraga purpurea* All. var. *augustana* Vacc., *Meum Mutellina* var. *schistosum* Vacc. Et Wilc., *Leucanthemum alpinum* DC., *Saxifraga cuneifolia* L., *Gnaphalium Hoppeanum* Kock, *Achillea nana* L., *Achillea Morisiana* Rchb.fil., *Centaurea Thomasiana* Gremli, *Taraxacum alpinum* Hoppe, *Campanula excisa* Schl., *Phyteuma pedemontanum* R. Schulz, *Juncus Jacquini* L., *Carex bicolor* Bell.,

### **Salendo al Colle delle Oche:**

*Saussurea discolor*, DC., *Artemisia giacialis* L., *Thlaspi alpinum* Grantz, *Laserpitium Halleri* All, *Hugueninia tanacetifolia* Rehb. Fil, *Bupleurum gramineum* (Vill.), *Valeriana celtica* L., *Dryas octosetala* L., *Pedicularis Allionii* Rchb. fil., *Cortusa Matthioli* L., *Lloydia serotina* Rchb., *Saxifraga androsacea* x *exavata*.

### **Sul Colle delle Oche**



*Saxifraga purpurea* All. var. *Augustana* Vacc. ed accanto ad essa notiamo: *Valeriana celtica* L., *Sempervivum Gaudini* Chr., *Saponaria lutea* L., *Gentiana punctata* L., *Bupleurum ranunculoides* L. var. *humile* Gaud., *Sempervivum Gaudini* Chr., *Gentiana punctata* L., *Campanula excisa* Schl.

### **Sulle rocce che scendono dal Monte Marzo si può cogliere:**

*Alsine lanceolata* All., *Athamantha cretensis* L., *Alsine Villarsii* var. *villasula* Koch., *Saponaria lutea* L., *Saxifraga aizoon* L., *Saxifraga Wulfeniana* Schott., *Dianthus Lereschii* Burnat, *Draba frigida* Sut., *Potentilla grammosetala* Moretti, *Campanula excisa* Schl, *Festuca pilosa* Bell., *Androsace imbricata* Lam., *Ali. Androsace obtusifolia* All., *Saxifraga Cotylecton* L., *Oxytropis foetida* DC.

### **Monte Marzo.**

E finalmente sulla vetta del Monte Marzo, a 2750 m : *Cardamine resedifolia* L., *Silene rupestris* L., *Draba Joannis* Host, *Sedum alpestre* Vill., *Sedum atratum* L., *Cerastium filiforme* Schl., *Alsine verna* Bartl. *Saxifraga bryoides* L.

*Veronica bellidioides* L., *Nigritella angustifolia* Rich, *Luzula spicata* D. C., *Luzula spadicea* D.C., *Luzula lutea* D.C., *Leucanthemum alpinum* L., *Hieracium glanduliferum* Hoppe, *Plyteuma pedemontanum* R., *Schultz* (= *pauciflorum* p.p.) *Phyteuma hemisphaericum* L., *Gentiana compacta* Hegtschw. (= *pyramidalis* Fiori?), *Pedicularis rostrata* L., *Euphrasia minima* Jacq.

A quell'altezza sorprende la presenza di *Vaccinium uliginosum* L., *Juniperus nana* Wild e *Rhododendro ferrugineum* L.

Non è possibile entrare in dettagli e discutere in un libro come questo i risultati ottenuti durante le erborizzazioni compiute sul luogo.

Sono lieto però di poter affermare che la flora di Campiglia, fin qui completamente ignorata, è da considerarsi fra le più ricche del Piemonte, ed è particolarmente interessante perché fornisce la spiegazione di certi fenomeni di geografia botanica prima d'ora indecifrabili. Valgano i pochi cenni a spronare gli studiosi a percorrerla in ogni senso ed in ogni stagione. Essi troveranno ancora ricca messe di specie e forme nuove e potranno fare importanti osservazioni di biologia e fitogeografia.

Ringrazio il prof. Farina di avermi fornito l'occasione di divulgare anche fra i non botanici le bellezze floristiche di quella Vallata ridente per fulgido sole, cupe foreste, molli praterie e scroscianti cascate, per quella Valle ove la gentilezza della popolazione si sposa a vera beltà.

*Lino Vaccari.*

Ora non vi resta che scoprirle e magari, durante una delle vostre passeggiate in val Soana, potrete divertirvi a cercarle chiamandole col loro nome e...cognome. Sarebbe stupendo poter comporre un erbario con le foto di tutte le specie presenti ma è un lavoro immane che solo qualche giovane potrebbe intraprendere dedicandoci parecchio tempo della sua vita. Onore comunque al Prof. Vaccari per lo studio così meticoloso ed approfondito.

Il prof. Vaccari, dopo la laurea in Scienze naturali a Padova nel 1896 con una tesi sull'anatomia e la sistematica delle Genziane italiane pubblicata nel 1902, si dedicò all'insegnamento come professore di scienze nei licei (ad Aosta, Tivoli, Firenze e Roma); in seguito fu preside nei licei e ispettore scolastico centrale per le Scuole medie superiori. Fu anche libero docente di Botanica presso l'Università di Roma e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

La sua attività di ricerca e studio in ambito botanico iniziò in Valle d'Aosta, dove il nostro rimase dal 1896 al 1902 come insegnante di scienze al liceo classico di Aosta. Collaborò con l'abate Chanoux, il fondatore dell'orto botanico alpino Chanousia di cui Vaccari diverrà direttore alla morte del fondatore (1909). Nel 1902 fondò, con l'abate Henry, il Bulletin de la Société de la Flore Valdôtaine, una rivista che Vaccari diresse fino al 1941 e che dal 1975 ha assunto la denominazione di Revue Valdôtaine d'Histoire Naturelle. In quegli anni nacque il progetto di un'opera completa sulla flora della Valle d'Aosta che vide la nascita di un solo volume dedicato alle Thalamiflores e alle Calyciflores. Gli si ascrivono oltre 150 pubblicazioni scientifiche. Scrisse anche numerosi articoli di divulgazione scientifica e alcuni fortunati manuali scolastici per le scuole medie superiori. ( *Wikipedia* )

## La salita al Becco della Tribolazione

La mia amica Raimonda di Forno mi ha passato copia della vostra rivista “La brasa ... La spluvia” n.44 del Dicembre 2018 dove Lorenzo Seren ricordava la scalata al Becco della Tribolazione via sud-sud-ovest e sono rimasta molto contenta nel riandare con la memoria a quella magnifica avventura.

In effetti, anche con un po' di trepidazione, mi ero aggregata al gruppo composto da Adriano, Carlo, e suo nipote Lorenzo i quali avevano in progetto la scalata di quella superba cima che si ergeva maestosa sul lato nord- ovest del rifugio.

Io ero salita con mia cugina Gina il giorno precedente. Entrambe appassionate di montagna, pensavamo di arrivare fino al bivacco Carpano e di passare due giorni di silenzio e serenità nel vallone dove sorge il Rifugio Pontese. Alla sera, durante la cena, l'invito di Carlo mi colse di sorpresa. Non ero mai salita su una montagna così erta ed impegnativa, ma mia cugina mi spronò ad accettare, dicendomi che erano bravi alpinisti.

Partimmo al mattino presto, quando l'aurora tingeva di rosso la cima del Gran San Pietro mentre nella pianura esitava ancora una coltre di nebbia. L'andatura era svelta, ma non eccessiva. Superammo il torrentello alla nostra sinistra e salimmo verso la base pietrosa e scivolosa, ai piedi della parete. Lì ci fermammo per fare la fotografia che è stata pubblicata a pag.80. Ricordo che eravamo sudati perché il sole iniziava a scaldare, ed io avevo un cappello di cotone rosso che in quel momento, per scherzo, Carlo si mise in testa. Ho conservato quel cappello come ricordo e adesso, dopo 47 anni, l'ho fotografato e inserito in questo racconto, con orgoglio e un po' di nostalgia.

La scalata fu abbastanza veloce.

Eravamo tutti e quattro ben fissi alle corde e la roccia era solida e resistente. Ricordo che, ad un certo momento, Adriano aveva inserito con forza uno scarpone in una fessura e non riusciva più a liberare il piede. Io ero direttamente sotto di lui e con tutte le mie forze lo aiutai a districarsi da quella situazione scomoda. Arrivati in cima il panorama ci lasciò senza fiato. Mi sembrava di essere in un mondo fantastico. Dopo un momento di riposo, ci guardammo attorno: un mare di cime ci circondava, il silenzio ci avvolgeva dolcemente, si respirava la magia dell'alta montagna. Come giustamente

Lorenzo ricordava nel suo articolo, solo chi osa salire in alto, può assaporare qualcosa di indefinito, di meraviglioso.

Nella mia vita ho avuto la fortuna di scalare diverse montagne: alcune più conosciute come il Gran Paradiso e il Monte Rosa, Capanna Margherita, altre più comuni, ma sempre è stato per me un dono grande. Anche adesso che ho superato la settantina, riesco ancora a fare diverse camminate oltre i duemila. Lassù, nella pace, dove si sentono soltanto il grido delle marmotte, il suono delle campane delle mucche al pascolo, il vento che fa ondeggiare i radi ciuffi di erbe montane, si entra in una dimensione speciale, che unisce lo spirito e il corpo in un abbraccio misterioso di pace e gioia.

Sono molto contenta di aver reincontrato Lorenzo anche solo per via letteraria e lo ringrazio di cuore per le sue parole. Sono contenta che quell'episodio iniziale lo abbia portato ad avere una grande passione per la montagna che anch'io condivido pienamente. Ricordo bene lo zio Carlo che ho ancora rivisto per alcuni anni al Rifugio Pontese mentre di Adriano, anch'io, non ho più avuto notizie. Sono riconoscente alla redazione della bella rivista di Pont per l'ospitalità concessami.



*Rosanna Braidà*

## La collana

Si chiamava Sofia, era una bella ragazza, intelligente e affabile, con un sorriso seducente. Nata forse per errore del destino in una famiglia contadina.

Era senza dote e non aveva speranza di essere riconosciuta e capita e di conseguenza di trovare l'amore che avrebbe voluto per la sua vita.

Così quando Rodolfo le fece la corte accettò. Lui lavorava in fabbrica e dirigeva il piccolo ufficio di compravendita ma guadagnava a malapena i soldi per arrivare a fine mese. Sofia era casalinga e vestiva con molta semplicità ma era infelice, provava invidia quando vedeva passeggiare donne eleganti, truccate e ben vestite sottobraccio al marito. Lei non poteva permettersi quel lusso e soffriva. Le andava stretto di sentirsi dire era una popolana. Trovava ingiusto essere stata privata degli agi e dei piaceri della vita che pensava di meritare. Anche il suo alloggio aveva le tende sbiadite, le sedie con le stoffe da rifare e le pareti umide e ciò la desolava e la irritava. Un'altra donna della sua classe sociale non si sarebbe neppure accorta...quando si metteva a tavola per cenare con suo marito esclamava: «Che bella minestra! Mai una sera al ristorante!» e le venivano le lacrime agli occhi.

Sofia aveva un'amica che non si faceva scrupoli, viveva una vita agiata e ne parlava con orgoglio anche con lei. La tristezza di Sofia aumentava insieme alla rabbia ma proprio non sapeva come fare per migliorare la sua condizione. Lei sognava la ricchezza e riteneva che avrebbe dovuto sposare qualcuno più ricco ma nessuno di questi l'aveva mai notata.

Il marito le voleva bene e accettava la sua scontentezza. Una sera arrivò a casa dal lavoro e le porse una busta bianca: erano stati invitati a una cena in un ristorante di lusso! Sofia sgranò gli occhi e buttò la busta sul divano invece di essere contenta.

Rodolfo restò di sasso: ma come? Pensava per una volta di vederla contenta... Lei lo aveva fissato con sfida: «Hai presente che non ho un abito adatto da mettermi? Non posso andare, dai l'invio a qualcun altro».

«Ma quanto può costare un vestito che potresti sfruttare anche in qualche altra occasione?» Sofia rifletté un momento prima di chiedere troppo e ricevere un rifiuto immediato dal marito. «Penso che con 400 mila potrei farcela...».

Rodolfo impallidì di colpo: aveva risparmiato qualcosa in quei mesi perchè voleva prendersi un fucile per andare a caccia con gli amici ma pur di vederla contenta acconsentì...il fucile lo avrebbe comprato un'altra volta.

Il vestito era pronto ma Sofia era ancora scontenta. Avrebbe voluto un gioiello da mettere con quel vestito elegante, almeno una collana che aveva visto ma questa costava di nuovo troppo. Allora chiese alla sua amica benestante di prestargliene una, solo per quella serata. Fu così che si ritrovò fra le mani il cofanetto dell'amica che le disse di scegliere ciò che voleva.

Che meraviglia: c'erano bracciali, collane, orecchini... scelse una collana di diamanti e se la mise al collo, tremante per l'emozione, poi chiese: «Questa è proprio bella, puoi prestarmela?» «Ma sì, certo!», rispose l'amica.

Venne la sera tanto attesa e Sofia si sentì la regina della festa: era finalmente ammirata e lodata per la sua eleganza. Ballava con slancio, mai si era sentita così bene! All'uscita l'attendeva una carrozza per riportarli a casa. Prima di svestirsi, ancora una volta, si pavoneggiò davanti allo specchio e lanciò un grido: la collana era andata perduta. Con ansia e sgomento cercarono dappertutto ma non la trovarono. «Sei sicura che l'avevi ancora quando sei uscita dalla festa?» «Sì perché mettendo il cappotto l'ho sfiorata con le mani». «E non l'hai sentita cadere per strada?» «No».

Ipotizzarono che magari era caduta in carrozza ma non sapevano dove rintracciare il vetturino...non lo conoscevano proprio. In pochi giorni la speranza di ritrovarla l'aveva del tutto persa. «Non abbiamo altra scelta che ricomprargliene un'altra».

Il giorno dopo andarono dal gioielliere il cui nome e indirizzo erano riportati sull'astuccio della collana.

«Signora, questa collana non l'abbiamo venduta noi, solo l'astuccio è nostro».

Andarono da altri gioiellieri alla ricerca di una collana che fosse almeno simile e alla fine, in piazza Reale, trovarono in un negozietto, un rosario di diamanti molto simile che costava comunque un capitale che non avevano, potevano al massimo sperare in uno sconto, aveva detto il gioielliere.

Rodolfo andò a chiedere un prestito in banca e ipotecò la sua casa. Non sapeva se sarebbe riuscito a restituire tutti quei soldi!...

Quando Sofia andò a restituire all'amica la collana si sentì dire: «Avresti dovuto portarmela prima, potevo averne bisogno!»

Per fortuna non aprì l'astuccio, se si fosse accorta dello scambio chissà cosa sarebbe successo...

Sofia fece una vita fatta di altre rinunce. Trovato un lavoro come stiratrice, si accontentava dei suoi semplici vestiti e di una passeggiata quando poteva. Ci misero dieci anni per saldare il debito compresi gli interessi. Sofia era diventata dura, vecchia, aveva perso tutta la sua grazia. Ogni tanto si sedeva vicino alla finestra e ripensava a quella serata speciale dove era stata ammirata da tutti e pensava come la sua vita sarebbe stata ben diversa senza la perdita della collana: almeno non avrebbe conosciuto stenti e preoccupazioni. Un giorno al mercato vide una signora con un bambino, la riconobbe a stento, era la sua amica. Non sapeva se era meglio ignorarla e cambiare strada ma alla fine decise di salutarla. L'altra s'infastidì: chi osava salutarla con tono così confidenziale? «Signora, credo di non conoscervi...?» «Sono Sofia». L'amica sussultò...ma povera.. cos'era successo? «Ti ricordi della collana che mi avevi imprestata anni orsono? Ebbene la persi e ne ho comprata un'altra facendo debiti e lavorando molto. Non ti sei accorta che era solo simile alla tua?» «Hai comprato una collana di diamanti per sostituire la mia? Oh povera Sofia...la mia era falsa e valeva più o meno 500 mila lire...mi dispiace!»



*Bruna Brunasso Cipat*

## **Tra un calciobalilla e un Babbo Natale un pò meno invisibile ( dicembre 1956 )**

Era la notte di Natale del 1956 , un lunedì sera ed io avevo 8 anni.

Quel giorno in Piazza Craveri, tutta colorata di bianco per la tanta neve caduta in quei giorni, c'era stato il mercato di Natale e i miei genitori nel loro negozio di scarpe erano stati indaffarati tutto il giorno fino a tardi.

In casa, a parte il presepio che c'era in cucina, non si respirava tanto l'aria di Natale, perché quando in una famiglia c'è un negozio di mezzo e in quello ci lavorano tutti e due i genitori allora preparatevi a passare le feste natalizie alla meno peggio.

I miei fratelli Mario, con i suoi 13 anni e Giovanni, che ne aveva 19, avevano aiutato i genitori nel negozio fino a tardi, perché non c'era un orario di chiusura ma nemmeno di apertura, perché la serranda dell'entrata e delle vetrine si alzavano sempre prima delle sei del mattino e si chiudevano ben oltre le ore ventidue, a volte anche alle ventitrè.

Si aspettava che entrassero alla mattina alle sei gli operai della Manifattura Mazzonis, la fabbrica che si trovava al fondo di Via Craveri e poi si aspettava che uscissero quelli del 2° turno alle ore 22,00, perché qualcuno sarebbe passato di sicuro per qualche acquisto o per portare delle scarpe da riparare o per ritirarle.

A scuola, frequentavo la terza elementare, la nostra maestra Giuseppina Varda ci aveva rassicurato che tutti noi avremmo ricevuto un regalo da Babbo Natale, ma tanti erano i miei dubbi su come e quando sarebbe arrivato in casa nostra e su avesse letto la letterina che era stata mandata un paio di mesi prima. La maestra diceva che sarebbe arrivato dopo la mezzanotte e che avremmo trovato i regali al mattino, al nostro risveglio e che nessuno avrebbe mai potuto comunque vedere Babbo Natale perché era invisibile e ci disse anche che non avremmo mai visto nemmeno un dito di Babbo Natale.

Ma quella notte a casa mia successe un fatto strano.

I miei genitori chiusero il negozio verso le 23,30 e finalmente si mangiò qualcosa insieme, ma, stranamente però, al tavolo della cucina, con mia mamma Albina e i mie due fratelli mancava mio papà Alessandro e la sua



dolce signora ci disse che avrebbe dovuto fare ancora dei lavori nel negozio per cui sarebbe arrivato più tardi.

Ad un tratto sentimmo il campanile della chiesa di San Costanzo suonare 12 tocchi che significava che era arrivata la mezzanotte e io volevo correre in camera per buttarmi a letto, quando successe l'incredibile

Sentimmo bussare alla finestra della cucina e vedemmo una mano ed io rimasi quasi impaurito ma subito mia mamma e i miei fratelli mi dissero che quello era Babbo Natale che era arrivato.

Non mi capacitavo perché la maestra ci aveva detto che Babbo Natale era una creatura invisibile e che non avremmo visto nemmeno un dito.

Avevo addirittura visto la sua mano e anche un pezzo della manica bianca del suo vestito che sembrava quasi ad un pezzo di camicia più che ad una tunica di uno che era partito dal gelido Polo Nord.

Avevo sempre saputo che quel signore che veniva dal polo nord con la barba bianca indossava un vestito rosso bordato di bianco con tanto di cappuccio e forse chissà magari era cambiata la moda anche da quelle parti.

Ero bloccato sulla sedia del tavolo da cucina ma Mario mi fece scendere e mi accompagnò sul balcone a vedere che cosa ci avesse portato Babbo Natale.

Appena aperta la porta del balcone, feci uscire prima lui, perché la paura non era ancora passata: la mia gioia fu enorme nel vedere un calciobalilla appoggiato al muro, un calciobalilla da tavolo.

Un regalo meraviglioso che sia io che mio fratello Mario desideravamo da tempo e che anzi lui aveva anche cercato di costruire da solo con tanta fatica senza riuscirci. Era proprio il regalo, l'unico, che avevo scritto nella lettera a Babbo Natale.

Portato in casa e messo sul tavolo di cucina iniziammo subito a giocare io e Mario contro Giovanni e poi cambiammo più volte la formazione.

Per fare due coppie al calcetto si aggiunse anche papà che si era tolto il pullover ed era rimasto con una camicia bianca, perché finalmente era arrivato a casa dopo aver finito di sistemare nel negozio di scarpe.

Peccato per lui che aveva perso l'occasione di vedere almeno la mano di Babbo Natale, altro che invisibile come ci aveva detto la maestra.

Partita su partita erano arrivate le due di notte e la mamma ci disse di andare a letto perché eravamo tutti stanchi ed io felice ma stranamente confuso per quello che era successo. Infatti quando fui sotto le coperte e le trapunte – in camera non c'era il calore della stufa a legna della cucina - e prima di

prendere sonno pensai a quel magico momento vissuto. Pensai a tante cose, dalla manica grigia di Babbo Natale al fatto che lui doveva essere anche molto amico degli animali, soprattutto dei cani.

Infatti nel balcone dove lui era sceso dal cielo per portarci il calciobalilla c'era la cuccia del nostro cane da guardia "Febo", un terranova nero.

La cosa strana era che abbaia sempre quando qualcuno che non fosse della famiglia si fosse avvicinato al balcone o anche soltanto se qualcuno passava di notte e faceva rumore sotto casa.

Chissà come mai quella sera rimase silenzioso e tranquillo



*Alberto Serena*

## **La fiera di San Matteo e le “Foto Lampo” settembre 1967**

Nel retrobottega del negozio dell'ex-carabiniere diventato calzolaio per amore, le ore del giorno erano scandite da un lavoro incessante di risuolature di scarpe da parte dei suoi due pargoli, Mario e Alberto, ma finalmente stava arrivando il tempo della fiera di San Matteo.

Mario, il pargolone, era diventato maggiorenne da un bel po' e da grande uomo come si sentiva lavorava da mattina a sera come un forsennato, mentre non erano proprio il massimo per Alberto, il pargoletto, che poi ero io, il cuoio, i lucidi per scarpe e affini.

Capitava che mentre era seduto sullo sgabello, accanto al tavolo di lavoro intento a staccare tacchi consumati, mi incantassi ad osservare una formichina passare da quelle parti restando ad osservare il suo percorso per cercare di indovinare se svoltasse a destra o a sinistra e fu proprio in una di quelle occasioni che si udì nell'aria un urlo disumano.

Mario, il ventiquattrenne pargolone si era distratto per distogliere l'attenzione del pargoletto Alberto dal “viaggio della formichina” e il martello che teneva in mano in quel momento aveva deciso di cambiare direzione proprio nell'attimo della sua discesa.

Eh si perché quando i martelli diventano anarchici possono anche far del male e ne sapeva qualcosa quel pollice, anche lui maggiorenne da qualche anno.

Era un martedì sera di un settembre del'67, quando sul calendario della cucina si stava per staccare il 19 con annesso San Gennaro, quel santo di Napoli, quando finita la cena avevo sentito raccontare una tragica storia, dove a questo qua gli avevano tagliato la testa solo perché credeva in Dio e andava a messa tutte le domeniche.

Venivano i brividi nel pensare che anche il sottoscritto faceva le stesse cose e nel sogno di quella notte tanti ragazzi uscivano senza la testa dalla chiesa di San Costanzo dopo la messa.

L'avevo sempre detto che alla domenica bisognava stare a letto, ma invece si ostinavano a mandarci dal gestore della chiesa di San Costanzo, rischiando così di farci ritornare a casa senza un minimo di cervello, che è poi quella cosa che sta dentro alla testa.

Purtroppo non potevo divertirmi durante il giorno, sia del 20 che del 21 settembre, perché si lavorava nel negozio di scarpe pieno di gente, grazie alla fiera, e quindi non mi restava che la sera dopo cena.

Nelle mie tasche erano disponibili due monete da 100 lire, quattro da 50 lire e una quindicina da 10 lire per un totale di ben cinquecentocinquanta lire ed era un capitale che dovevo gestire bene in modo da poterlo ripartire nelle due serate di libertà disponibili.

Il campanile della piazza suonava le otto ed il sole era già tramontato da un bel po' quando in quel mercoledì 20 settembre iniziava la ricerca del divertimento migliore e la prima scelta cadde sull'autopista dove si facevano tre giri con cento lire e uno con cinquanta mentre al tiro a segno, con cento lire, si potevano sparare cinque colpi.

C'era poi la giostra de "il calcio in culo" in cui facevi un giro gratis se riuscivi ad accalappiare la coda di "Paolino" che non era un animale e nemmeno uno del paese ma un bambolotto con una coda attaccata da una pinzetta che si staccava quando si riusciva a prenderla.

Lentamente finivano nelle mie mani un bel po' di dolciumi, quattro o cinque "tiramolla", un torrone e qualche "lecca lecca" e mentre la mia pancia era sempre più piena le mie tasche erano sempre più vuote e le monete da 10 lire provavano un piacere immenso ad uscire all'aria aperta.

Il "tiro a segno" era il prossimo divertimento e via con quel bel fucile che sparava a tutto andare meno che sugli oggetti da colpire e accanto a quel banco ce n'era un altro dove andavano solo i grandi ma stavolta volevo ficcarci il naso anch'io,

L'insegna diceva "Foto Lampo" e praticamente, sempre con un fucile, si doveva centrare un puntino che avrebbe fatto scattare una foto a chi lo colpiva e chi riusciva a collocare un proiettile al centro del bersaglio era un Grande, solo che tre tiri costavano cento lire.

Dovevo decidermi in fretta se giocare al "gioco della bambole" dove avrei potuto vincere anche quella bicicletta fantastica chiamata "Graziella" oppure andare in quel banco dei "tre colpi di martello ai tre chiodi" e se si riusciva in soli tre colpi si vinceva una bottiglia. Si vede che si erano messi tutti d'accordo sul costo delle giocate perché ogni volta erano o tre colpi o tre biglietti sempre per cento lire e le ultime che avevo in tasca reclamavano di uscire anche loro all'aperto e da qualche parte dovevano pur finire. Dopo aver visto e rivisto giovanotti con tanto di belle ragazze a fianco esercitarsi nel cercar di

auto fotografarsi, mi lasciai tentare anche perché non ero arrivato a diciannove anni per guardare solo gli altri e allora mi buttai sul banco della “Foto Lampo” con le mie ultime cento lire.

Per uno di quei casi fortunatissimi, come quando a scuola prendevo dieci in matematica, al terzo tiro avvenne il miracolo e uno scoppio di luce segnalò che stava per materializzarsi su una fotografia il viso e tutto il resto di quel diciannovenne dall’infalibile mira.

Accanto a me era comparso anche Giancarlo, un mio caro amico vicino di casa che di anni ne aveva un po’ meno di me e anche per questo non era ancora pronto per sparare al “Foto Lampo”.

Finalmente potevo competere con Alessandro, il mio fabbricatore, che di foto come quella ne aveva fatte tante e quella foto finì nelle mani di tutta la famiglia Serena entrando così di diritto nel gruppo dei Grandi, anche se per l’indomani, il giorno di San Matteo, avrei dovuto soltanto guardare gli altri giocare e divertirsi.

Non sarei potuto andare nemmeno nei prati della fiera perché nel negozio c’era tanta gente che misurava le scarpe e sovente le comprava mentre il sottoscritto già iniziava a pensare alla fiera di San Matteo dell’anno prossimo, ad un’altra bella “Foto Lampo” da farsi stavolta non più accanto a Giancarlo, ma magari alla Silvietta dei miei sogni.

*Alberto Serena*

## Perfettissimo, fregandosene della grammatica giugno 1956

Il mese delle rose era già avanti e tra pochi giorni Alberto avrebbe compiuto otto anni. Stava arrivando anche il tempo della prima comunione, dopo mesi di catechismo in parrocchia consistito in tante domande e risposte, che dovevamo imparare a memoria su quel libretto.

Quasi come fossimo dei concorrenti di quella trasmissione del giovedì sera "Lascia o raddoppia" dove però conduttore al posto di Mike Bongiorno c'era lui, il gestore della parrocchia di San Costanzo e mancavano solo il notaio e la valletta. Per la prima domanda non c'erano problemi «Chi ci ha creato?» e la risposta era facile perché bastava ricordarsi di togliere il "Chi" e aggiungere "Dio" ed era fatta «Ci ha creato Dio».

Ma già alla seconda cominciano i guai ... Che significa "perfettissimo" ?

A scuola la maestra ci aveva insegnato che la parola "perfetto" era già un superlativo assoluto, quindi perfettissimo sarebbe stato un termine errato...eppure sul libretto del catechismo era scritto proprio così. "Perfettissimo", significava che Dio, fregandosene della grammatica, era il "massimo della perfezione", senza difetto e senza limiti, ossia che egli era potenza, sapienza e bontà infinita, insomma questo qua era quasi come quella donna che mi aveva fatto nascere.

Ma più si andava avanti e più diventava complicato capirci qualcosa, per esempio alla domanda «Che significa Signore?» si doveva rispondere «Signore significa che Dio è padrone assoluto di tutte le cose» insomma lui era il massimo dei capitalisti, più importante ancora del padrone della Fiat, quella che fabbricava "la 500 e la 600", quello che era anche il padrone della Juventus

«Dio può far tutto?» E si doveva rispondere che «Dio può far tutto ciò che vuole: Egli è < l'Onnipotente » e certamente non aveva avuto mai a che fare con quelli che si chiamano genitori, maestre o fratelli.

E quando si arrivava a quella fatidica domanda «Dio è uno solo?»

Bisognava ragionarci un attimo e pensare a quello che ci dicevano i nostri parenti quando parlavano di questi tre figli di Alessandro, il marito della nostra creatrice, quando ci dicevano che eravamo una cosa sola.

«Dio è uno solo, ma in tre Persone uguali e distinte, che sono la santissima Trinità» e qua, io e i miei fratelli, Giovanni, Mario, facevamo la parte della Trinità. E le domande continuavano all'infinito e sempre più complicate, ne ricordo oltre quattrocento.

C'era poi quella che diceva «Dio perché è detto Creatore del cielo e della terra?»

E la risposta era «Dio è detto Creatore del cielo e della terra, ossia del mondo, perché lo fece dal nulla, e fare dal nulla è creare» ... roba da non credere, come avrà fatto a costruire tutta sta roba partendo dal nulla?

La cosa era davvero impressionante, a meno che questo Dio avesse imparato sin da piccolo a fare il prestigiatore e allora smisi di ragionare, pensando che «il trucco c'è ma non si vede».

Quella domenica di giugno del '56 per la prima volta nella vita di un ragazzo di otto anni venivano ad abitare con lui un angioletto e un diavoletto, uno sulla spalla sinistra e l'altro su quella destra.

Il titolare della parrocchia di san Costanzo durante il catechismo della domenica ci aveva detto proprio così e cioè che sulle nostre spalle avevamo da sempre questi due compagni di vita.

Finalmente capivo perché a volte avevo mal di schiena senza un motivo, erano sicuramente quei due che magari avevano invitato degli amici e tutti quanti sulle mie spalle.

Per andar bene bisognava sempre e solo dar retta ai consigli di quello sulla sinistra, dell'angioletto, rischiando sempre un torcicollo.

Come quando quella volta la mia creatrice e quella anche dei miei fratelli disse con tono solenne che qualcuno in casa aveva mangiato della cioccolata che lei avevo nascosto in un cassetto della cucina ma che ora non si trovava più.

Unanime e negativa fu la risposta dei tre fratelli, ma considerato che Alessandro, il consorte della padrona di casa non poteva mangiar dolci per un problema di salute e Febo, il terranova nero, non sapeva aprire cassette come del resto tutti i cani, restavamo proprio solo loro, noi tre

Uno di quei tre, il più piccolo del gruppo, quel giorno si era sentito chiamare alla sua destra e tuttavia aveva risposto anche lui come gli altri due.

In fondo anche il padre del trio di sopra quando guidava la "Topolino" andava sempre a destra, perché se fosse andato a sinistra sarebbe finito all'ospedale.

Nel pomeriggio di quella domenica la famiglia Serena partiva per il santuario di Belmonte. Eravamo quasi al completo, mancava solo Febo, che ci sarebbe

stato solo nel portabagagli, ma a lui quel posto non era gradito e preferiva restare nella sua cuccia a casa.

Prima di entrare in chiesa, nel piazzale del santuario, un angioletto del posto con una torcia in mano si mise a chiacchierare con quel suo parente alla lontana che mi stava sulla spalla di sinistra.

Confabulavano fra loro, in un dialetto angiolesco fatto di segni e di rumori, come solo loro sanno fare, per non farsi capire da quell'altro che stava sulla mia spalla destra, il diavoletto

Fatto sta che entrando in chiesa mi sentivo un forte peso sulla spalla sinistra, mentre quella destra era diventata leggerissima.

Quel sapore di cioccolata mangiata qualche giorno prima finiva in un confessionale accanto a qualche altra marachella che si combinava tanto per passar la giornata e sentivo che quei due sulla spalla sinistra se la ridevano contenti.

Terminò la messa e appena fuori, uno dei due andò a rimettersi sul piazzale con la sua torcia e l'altro rimase al suo posto sulla spalla e ritrovò l'altro inquilino della mia spalla destra, che era rimasto ad aspettarci fuori, perché aveva già caldo di suo e le candele lo avrebbero infastidito.

*Alberto Serena*



## I figli di Babbo Natale

Non c'è epoca dell'anno più gentile e buona, per il mondo dell'industria e del commercio, che il Natale e le settimane precedenti. Sale dalle vie il tremulo suono delle zampogne; e le società anonime, fino a ieri freddamente intente a calcolare fatturato e dividendi, aprono il cuore agli affetti e al sorriso. L'unico pensiero dei Consigli d'amministrazione adesso è quello di dare gioia al prossimo, mandando doni accompagnati da messaggi d'augurio sia a ditte consorelle che a privati; ogni ditta si sente in dovere di comprare un grande stock di prodotti da una seconda ditta per fare i suoi regali alle altre ditte; le quali ditte a loro volta comprano da una ditta altri stock di regali per le altre; le finestre aziendali restano illuminate fino a tardi, specialmente quelle del magazzino, dove il personale continua le ore straordinarie a imballare pacchi e casse; al di là dei vetri appannati, sui marciapiedi ricoperti da una crosta di gelo s'inoltrano gli zampognari, discesi da buie misteriose montagne, sostano ai crocicchi del centro, un po' abbagliati dalle troppe luci, dalle vetrine troppo adorne, e a capo chino danno fiato ai loro strumenti; a quel suono tra gli uomini d'affari le gravi contese d'interessi si placano e lasciano il posto ad una nuova gara: a chi presenta nel modo più grazioso il dono più cospicuo e originale.

Alla Sbav quell'anno l'Ufficio Relazioni Pubbliche propose che alle persone di maggior riguardo le strenne fossero recapitate a domicilio da un uomo vestito da Babbo Natale. L'idea suscitò l'approvazione unanime dei dirigenti. Fu comprata un'acconciatura da Babbo Natale completa: barba bianca, berretto e pastrano rossi bordati di pelliccia, stivaloni. Si cominciò a provare a quale dei fattorini andava meglio, ma uno era troppo basso di statura e la barba gli toccava per terra, uno era troppo robusto e non gli entrava il cappotto, un altro troppo giovane, un altro invece troppo vecchio e non valeva la pena di truccarlo.

Mentre il capo dell'Ufficio Personale faceva chiamare altri possibili Babbi Natali dai vari reparti, i dirigenti radunati cercavano di sviluppare l'idea: l'Ufficio Relazioni Umane voleva che anche il pacco-strenna alle maestranze fosse consegnato da Babbo Natale in una cerimonia collettiva; l'Ufficio

Commerciale voleva fargli fare anche un giro dei negozi; l'Ufficio Pubblicità si preoccupava che facesse risaltare il nome della ditta, magari reggendo appesi a un filo quattro palloncini con le lettere S, B, A, V.

Tutti erano presi dall'atmosfera alacre e cordiale che si espandeva per la città festosa e produttiva; nulla è più bello che sentire scorrere intorno il flusso dei beni materiali e insieme del bene che ognuno vuole agli altri; e questo, questo soprattutto - come ci ricorda il suono, firulí firulí, delle zampogne -, è ciò che conta.

In magazzino, il bene - materiale e spirituale - passava per le mani di Marcovaldo in quanto merce da caricare e scaricare. E non solo caricando e scaricando egli prendeva parte alla festa generale, ma anche pensando che in fondo a quel labirinto di centinaia di migliaia di pacchi lo attendeva un pacco solo suo, preparatogli dall'Ufficio Relazioni Umane; e ancora di più facendo il conto di quanto gli spettava a fine mese tra " tredicesima mensilità " e " ore straordinarie ". Con quei soldi, avrebbe potuto correre anche lui per i negozi, a comprare comprare comprare per regalare regalare regalare, come imponevano i più sinceri sentimenti suoi e gli interessi generali dell'industria e del commercio.

Il capo dell'Ufficio Personale entrò in magazzino con una barba finta in mano: «Ehi, tu!» - disse a Marcovaldo. - Prova un po' come stai con questa barba. Benissimo! Il Natale sei tu. Vieni di sopra, spicciati. Avrai un premio speciale se farai cinquanta consegne a domicilio al giorno.

Marcovaldo camuffato da Babbo Natale percorreva la città, sulla sella del motofurgoncino carico di pacchi involti in carta variopinta, legati con bei nastri e adorni di rametti di vischio e d'agrifoglio. La barba d'ovatta bianca gli faceva un po' di pizzicorino ma serviva a proteggergli la gola dall'aria.

La prima corsa la fece a casa sua, perché non resisteva alla tentazione di fare una sorpresa ai suoi bambini.

«Dapprincipio,» pensava, «non mi riconosceranno. Chissà come rideranno, dopo! »

I bambini stavano giocando per la scala. Si voltarono appena «Ciao papà».

Marcovaldo ci rimase male. «Mah... Non vedete come sono vestito?»

«E come vuoi essere vestito?» - disse Pietruccio. - «Da Babbo Natale, no?»

«E m'avete riconosciuto subito?»

«Ci vuol tanto! Abbiamo riconosciuto anche il signor Sigismondo che era truccato meglio di te! E il cognato della portinaia! E il padre dei gemelli che stanno di fronte! E lo zio di Ernestina quella con le trecce!»

«Tutti vestiti da Babbo Natale?» - chiese Marcovaldo, e la delusione nella sua voce non era soltanto per la mancata sorpresa familiare, ma perché sentiva in qualche modo colpito il prestigio aziendale.

«Certo, tal quale come te, uffa, - risposero i bambini, - da Babbo Natale, al solito, con la barba finta» - e voltandogli le spalle, si rimisero a badare ai loro giochi.

Era capitato che agli Uffici Relazioni Pubbliche di molte ditte era venuta contemporaneamente la stessa idea; e avevano reclutato una gran quantità di persone, per lo più disoccupati, pensionati, ambulanti, per vestirli col pastrano rosso e la barba di bambagia. I bambini dopo essersi divertiti le prime volte a riconoscere sotto quella mascheratura conoscenti e persone del quartiere, dopo un po' ci avevano fatto l'abitudine e non ci badavano più.

Si sarebbe detto che il gioco cui erano intenti li appassionasse molto. S'erano radunati su un pianerottolo, seduti in cerchio. «Si può sapere cosa state complottando?» - chiese Marcovaldo.

«Lasciaci in pace, papà, dobbiamo preparare i regali».

«Regali per chi?»

«Per un bambino povero. Dobbiamo cercare un bambino povero e fargli dei regali».

«Ma chi ve l'ha detto?»

«C'è nel libro di lettura».

Marcovaldo stava per dire: «Siete voi i bambini poveri!», ma durante quella settimana s'era talmente persuaso a considerarsi un abitante del Paese della Cuccagna, dove tutti compravano e se la godevano e si facevano regali, che non gli pareva buona educazione parlare di povertà, e preferì dichiarare: «Bambini poveri non ne esistono più!»

S'alzò Michelino e chiese: «È per questo, papà, che non ci porti regali?»

Marcovaldo si sentì stringere il cuore. «Ora devo guadagnare degli straordinari - disse in fretta - e poi ve li porto». «Li guadagni come?» - chiese Filippetto. «Portando dei regali» - fece Marcovaldo. «A noi?» «No, ad altri».

«Perché non a noi? Faresti prima..» Marcovaldo cercò di spiegare: «Perché io non sono mica il Babbo Natale delle Relazioni Umane: io sono il Babbo Natale delle Relazioni Pubbliche. Avete capito?» «No».

«Pazienza». Ma siccome voleva in qualche modo farsi perdonare d'esser venuto a mani vuote, pensò di prendersi Michelino e portarselo dietro nel suo giro di consegne. «Se stai buono puoi venire a vedere tuo padre che porta i regali alla gente», disse, inforcando la sella del moto-furgoncino.

«Andiamo, forse troverò un bambino povero» - disse Michelino e saltò su, aggrappandosi alle spalle del padre.

Per le vie della città Marcovaldo non faceva che incontrare altri Babbi Natale rossi e bianchi, uguali identici a lui, che pilotavano camioncini o moto-furgoncini o che aprivano le portiere dei negozi ai clienti carichi di pacchi o li aiutavano a portare le compere fino all'automobile. E tutti questi Babbi Natale avevano un'aria concentrata e indaffarata, come fossero addetti al servizio di manutenzione dell'enorme macchinario delle Feste.

E Marcovaldo, tal quale come loro, correva da un indirizzo all'altro segnato sull'elenco, scendeva di sella, smistava i pacchi del furgoncino, ne prendeva uno, lo presentava a chi apriva la porta scandendo la frase:

«La Sbav augura Buon Natale e felice anno nuovo» - e prendeva la mancia.

Questa mancia poteva essere anche ragguardevole e Marcovaldo avrebbe potuto dirsi soddisfatto, ma qualcosa gli mancava. Ogni volta, prima di suonare a una porta, seguito da Michelino, pregustava la meraviglia di chi aprendo si sarebbe visto davanti Babbo Natale in persona; si aspettava feste, curiosità, gratitudine. E ogni volta era accolto come il postino che porta il giornale tutti i giorni.

Suonò alla porta di una casa lussuosa. Aperse una governante. «Uh, ancora un altro pacco, da chi viene?»

«La Sbav augura...» «Be', portate qua» - e precedette il Babbo Natale per un corridoio tutto arazzi, tappeti e vasi di maiolica. Michelino, con tanto d'occhi, andava dietro al padre.

La governante aperse una porta a vetri. Entrarono in una sala dal soffitto alto alto, tanto che ci stava dentro un grande abete. Era un albero di Natale illuminato da bolle di vetro di tutti i colori, e ai suoi rami erano appesi regali e dolci di tutte le foggie. Al soffitto erano pesanti lampadari di cristallo, e i rami più alti dell'abete s'impigliavano nei pendagli scintillanti. Sopra un gran tavolo erano disposte cristallerie, argenterie, scatole di canditi e cassette di bottiglie. I giocattoli, sparsi su di un grande tappeto, erano tanti come in un negozio di giocattoli, soprattutto complicati congegni elettronici e modelli di astronavi. Su quel tappeto, in un angolo sgombro, c'era un bambino, sdraiato bocconi, di

circa nove anni, con un'aria imbronciata e annoiata. Sfogliava un libro illustrato, come se tutto quel che era lì intorno non lo riguardasse.

«Gianfranco, su, Gianfranco - disse la governante, - hai visto che è tornato Babbo Natale con un altro regalo?»

«Trecentododici - sospirò il bambino senz'alzare gli occhi dal libro - Metta lí».

«È il trecentododicesimo regalo che arriva - disse la governante - Gianfranco è cosí bravo, tiene il conto, non ne perde uno, la sua gran passione è contare».

In punta di piedi Marcovaldo e Michelino lasciarono la casa.

«Papà, quel bambino è un bambino povero?» chiese Michelino.

Marcovaldo era intento a riordinare il carico del furgoncino e non rispose subito. Ma dopo un momento, s'affrettò a protestare: «Povero? Che dici? Sai chi è suo padre? È il presidente dell'Unione Incremento Vendite Natalizie! Il commendator...» S'interruppe, perché non vedeva Michelino. Michelino, «Michelino! Dove sei?» Era sparito.

«Sta' a vedere che ha visto passare un altro Babbo Natale, l'ha scambiato per me e gli è andato dietro...» Marcovaldo continuò il suo giro, ma era un po' in pensiero e non vedeva l'ora di tornare a casa.

A casa, ritrovò Michelino insieme ai suoi fratelli, buono buono.

«Di' un po', tu: dove t'eri cacciato?»

«A casa, a prendere i regali... Sì, i regali per quel bambino povero...»

«Eh! Chi?» «Quello che se ne stava cosí triste.. - quello della villa con l'albero di Natale...»

«A lui? Ma che regali potevi fargli, tu a lui?»

«Oh, li avevamo preparati bene... tre regali, involti in carta argentata».

Intervennero i fratellini. Siamo andati tutti insieme a portarglieli! Avesi visto come era contento! «Figuriamoci! - disse Marcovaldo. - Aveva proprio bisogno dei vostri regali, per essere contento!»

«Sì, sí dei nostri... È corso subito a strappare la carta per vedere cos'erano...»

«E cos'erano?» «Il primo era un martello: quel martello grosso, tondo, di legno...» «E lui?» «Saltava dalla gioia! L'ha afferrato e ha cominciato a usarlo!» «Come?»

«Come?»

«Ha spaccato tutti i giocattoli! E tutta la cristalleria! Poi ha preso il secondo regalo...» «Cos'era?»

«Un tirasassi. Dovevi vederlo, che contentezza... Ha fracassato tutte le bolle di vetro dell'albero di Natale. Poi è passato ai lampadari...»

«Basta, basta, non voglio più sentire! E... il terzo regalo?»

«Non avevamo più niente da regalare, così abbiamo involto nella carta argentata un pacchetto di fiammiferi da cucina. È stato il regalo che l'ha fatto più felice. Diceva: «I fiammiferi non me li lasciano mai toccare! » Ha cominciato ad accenderli, e...» «E...?»

«...ha dato fuoco a tutto!»

Marcovaldo aveva le mani nei capelli. «Sono rovinato!»

L'indomani, presentandosi in ditta, sentiva addensarsi la tempesta. Si rivestì da Babbo Natale, in fretta in fretta, caricò sul furgoncino i pacchi da consegnare, già meravigliato che nessuno gli avesse ancora detto niente, quando vide venire verso di lui tre capiufficio, quello delle Relazioni Pubbliche, quello della Pubblicità e quello dell'Ufficio Commerciale.

«Alt! - gli dissero, - scaricare tutto; subito!»

«Ci siamo!» si disse Marcovaldo e già si vedeva licenziato.

«Presto! Bisogna sostituire i pacchi! - dissero i Capiufficio. - L'Unione Incremento Vendite Natalizie ha aperto una campagna per il lancio del Regalo Distruttivo!»

«Così tutt'a un tratto... - commentò uno di loro. Avrebbero potuto pensarci prima...»

«È stata una scoperta improvvisa del presidente - spiegò un altro. - Pare che il suo bambino abbia ricevuto degli articoli-regalo modernissimi, credo giapponesi, e per la prima volta lo si è visto divertirsi...»

«Quel che più conta - aggiunse il terzo - è che il Regalo Distruttivo serve a distruggere articoli d'ogni genere: quel che ci vuole per accelerare il ritmo dei consumi e ridare vivacità al mercato... Tutto in un tempo brevissimo e alla portata d'un bambino... Il presidente dell'Unione ha visto aprirsi un nuovo orizzonte, è ai sette cieli dell'entusiasmo...»

«Ma questo bambino - chiese Marcovaldo con un filo di voce - ha distrutto veramente molta roba?»

«Fare un calcolo, sia pur approssimativo, è difficile, dato che la casa è incendiata...»

Marcovaldo tornò nella via illuminata come fosse notte, affollata di mamme e bambini e zii e nonni e pacchi e palloni e cavalli a dondolo e alberi di Natale e Babbi Natale e polli e tacchini e panettoni e bottiglie e zampognari e spazzacamini e venditrici di caldarroste che facevano saltare padellate di castagne sul tondo fornello nero ardente.

E la città sembrava più piccola, raccolta in un'ampolla luminosa, sepolta nel cuore buio d'un bosco, tra i tronchi centenari dei castagni e un infinito manto di neve. Da qualche parte del buio s'udiva l'ululo del lupo; i leprotti avevano una tana sepolta nella neve, nella calda terra rossa sotto uno strato di ricci di castagna.

Usci un leprotto, bianco, sulla neve, mosse le orecchie, corse sotto la luna, ma era bianco e non lo si vedeva, come se non ci fosse. Solo le zampe lasciavano un'impronta leggera sulla neve, come foglioline di trifoglio. Neanche il lupo si vedeva, perché era nero e stava nel buio nero del bosco. Solo se apriva la bocca, si vedevano i denti bianchi e aguzzi.

C'era una linea in cui finiva il bosco tutto nero e cominciava la neve tutta bianca. Il leprotto correva di qua ed il lupo di là.

Il lupo vedeva sulla neve le impronte del leprotto e le inseguiva, ma tenendosi sempre sul nero, per non essere visto. Nel punto in cui le impronte si fermavano doveva esserci il leprotto, e il lupo uscì dal nero, spalancò la gola rossa e i denti aguzzi, e morse il vento.

Il leprotto era poco più in là, invisibile; si strofinò un orecchio con una zampa, e scappò saltando.

È qua? È là? no, è un po' più in là?

Si vedeva solo la distesa di neve bianca come questa pagina.

*(Racconto di Natale di Italo Calvino)*

*Il Consiglio Direttivo  
Augura a tutti i Soci e Simpatizzanti  
un Buon Natale e Felice Anno Nuovo.*

*Un caloroso invito a visitare  
Il nostro antico presepio mobile ed il museo etnografico*



*Orari:*

*Domenica 8 dicembre – Domenica 15 dicembre  
Domenica 22 dicembre -  
Natale – Santo Stefano – Domenica 29 dicembre  
Capodanno - Domenica 5 gennaio – Epifania*

*sempre dalle ore 14,30 alle ore 18,30  
Martedì 24, vigilia, dalle ore 21,30 alle ore 1,00*



## *Ij Canteir*

*invitano Soci, Simpatizzanti e i Rappresentanti  
del Comune e delle Associazioni Pontesi*

*Domenica 9 febbraio  
ai festeggiamenti in onore di San Giocondo*

### *Programma:*

*Ore 9,30 - Ritrovo componenti Gruppo in costume de'  
Ij Canteir, Soci, Simpatizzanti e Rappresentanti  
del Comune e delle Associazioni per la Santa Messa  
in suo onore presso la Chiesa Parrocchiale.*

*A seguire, presso la sede dei Canteir,  
relazione del Presidente, rinnovo tessere, elezioni per rinnovo  
consiglio direttivo, rinfresco offerto dall'Associazione,  
pranzo presso il ristorante .....  
durante il quale avverrà la consegna  
distintivi Soci venticinquennali,  
pomeriggio in allegria.*

*Un invito cordiale a Tutti!!!*

*Prenotazioni presso  
Marina Balagna – 3406115520 - Renza Aimone 3494975573*

*Il Direttivo*